

Francesco Laudadio

"LA SIRENA delle 10"

Cronaca dell'organizzazione degli scioperi operai del marzo 1943 a Torino

INTRODUZIONE

Alle 10 del 5 marzo 1943 gli operai di alcuni reparti della Fiat Mirafiori scesero in sciopero per rivendicazioni economiche, per la pace e la libertà. Fu il segnale d'avvio di un poderoso movimento di agitazioni e scioperi che nell'arco di un mese interessarono oltre 130.000 lavoratori di Torino, Milano e di altre città del Nord. Secondo le parole dello stesso Mussolini questo sciopero fece "ripiombare l'Italia vent'anni indietro"; e tutti gli storici concordano nell'attribuirgli un ruolo decisivo tra gli avvenimenti che quattro mesi dopo, il 25 luglio, portarono alla caduta del fascismo.

L'ondata di scioperi del marzo 1943 fu il risultato dell'impegno generoso e tenace di un gruppo di antifascisti, intellettuali e operai, il cui nerbo era costituito dal nucleo della Fiat Mirafiori. Questo gruppo è al centro del presente lavoro che intende documentare insieme le condizioni di vita delle masse lavoratrici di una grande città operaia in quegli anni di guerra, e l'attività difficile e complessa che "sta dietro" alle lotte popolari, come quella del marzo 1943. Sulla base di alcuni avvenimenti autentici, cioè le sporadiche agitazioni operaie tra la fine del '42 e l'inizio del '43, si è costruita una trama di episodi immaginari, vissuti da protagonisti altrettanto immaginari, tutti però "realistici", con un riscontro cioè nei protagonisti di quella fase della storia delle masse operaie di Torino e nelle loro azioni quotidiane.

Per questa mescolanza di episodi minuti e quotidiani sullo sfondo di grandi avvenimenti storici, per il carattere corale del racconto, per la necessità di esemplificare i modi d'espressione dei personaggi (ad esempio il fatto che si esprimono in dialetto, non sempre "italianizzato"), si è deciso di non scegliere la forma del soggetto, ma una forma mista tra soggetto e trattamento. Questo può rendere più faticosa la lettura, specie nella prima parte, che è di presentazione dell'ambiente e dei due "cori", la fabbrica e la "ringhiera": di questo chiediamo venia fin d'ora.

Roma, 30/9/'75

TORINO - dicembre 1942

Sono le 5 del mattino. Nelle strade dei quartieri operai, in prossimità della zona delle grandi fabbriche, è un flusso ininterrotto di operai e operaie, tutti ugualmente intabarrati in pesanti cappotti, molti di tipo militare, per vincere il freddo intenso della buia e nebbiosa mattina invernale. E' un continuo e sommesso mormorio, soprattutto di donne che parlano di razioni, carovita, grassi, pane, etc.

Ad un angolo di strada, appoggiati alle proprie biciclette, due uomini sono in attesa, uno giovane e l'altro più anziano, anch'essi insaccati in pesanti cappotti. Accanto a loro si viene a fermare un terzo operaio, sui trentacinque anni, con una faccia aperta e sicura e, a differenza degli altri due, senza berretto. Saluta il più anziano:

- Ciao, Carlo.

- 'Ngiorno, Ferruccio.

Si stringono la mano. Carlo presenta il giovane:

- Questo è Angelo, quell'altro compagno della Lingotto di cui ti avevo parlato. Per l'incontro hai combinato?

- Fatto. Vi dovete trovare alle 9 all'angolo di *.

Aspettate lì, e te porta il tuo bambino.

- Senti. Posso portare anche un'altra? E' delle Ferriere; ha già organizzato qualcosa. E' fidata. E' mia nuora.

- Va bene. Ma nessun altro. Salute.

Si separano con brevi strette di mano e ognuno riprende la sua strada, mentre la gente intorno comincia ad andare più veloce.

* * *

Suona la sirena nella strada ancora piena di gente; un attimo dopo è vuota. e gli ultimi operai si infilano nei cancelli. Ferruccio Baldelli è negli spogliatoi: anche qui discussioni sull'orario pesante, le razioni insufficienti, il refettorio che non funziona. Sono tutti intorno ad un giovane operaio che in un cestino ha, relativamente, ogni "ben di Dio". Lo prendono in giro: che vuol dire essere figlio di contadini... e per scherzo lo ingiuriano, affamatore, pescecane, poi, vedendo che quello si impaurisce veramente, ridendo si allontanano. Mentre si avviano verso i reparti, alle macchine, molti operai salutano Ferruccio, con evidente stima e rispetto. Un operaio gigantesco, giovanissimo, con il viso da bambino, gli si avvicina.

- Ciao, Sansone - lo saluta Ferruccio.

- Ciau, grassie - e così dicendo Sansone gli porge un pacchettino religiosamente piegato. Da una facciata si scorge l'inizio della testata "Unità". Ferruccio lo intasca e si avvicina a due anziani operai; si salutano, gli operai si chiamano Libero e Nicola. Passa loro velocemente il giornale.

- Eccolo.

- In mancanza di meglio... scherza Libero, intascondalo - ma quando arriverà la stampa socialista...

Si sfottono un po' a vicenda ma all'improvviso tacciono. Vicino a loro passa un giovane operaio, bruno, ricciuto, con lo sguardo fiero, accompagnato da occhiate di diffidenza e di disprezzo. Solo il caporeparto, avviandosi alla cabina, lo saluta.

- Salve, Esposito.

Con un forte accento napoletano, e ad alta voce, quasi a sfidare l'isolamento Esposito risponde al saluto:

- Buona 'iornata, Ferrari! -, e si avvia verso la sua macchina.

- Ma guarda lì il figlio della lupa..., quel napoli... - sbotta Libero.

- E' giovane, avrà tempo di imparare - borbotta Nicola.

Accompagnate da un fischio lacerante, le macchine si mettono, in movimento. Ognuno si porta davanti alla sua. Mentre il fischio a poco a poco diminuisce di intensità vediamo gli operai ormai immersi nel lavoro, centinaia di uomini e donne, e vediamo altri operai e operaie in altre fabbriche, in altri capannoni che rivelano un precoce invecchiamento, con i lucernai e le finestre rotte, scalcinati e semidiroccati dall'incuria e dai bombardamenti. In un capannone distinguiamo un viso già noto, di un uomo anziano, e in un altro ancora il viso di un giovane. Sono i due operai che hanno incontrato Ferruc-

cio nella strada.

Da tutto emerge un senso di sofferenza, di umanità dolente, di una condizione di vita già difficile resa ancora più penosa dalla guerra.

* * *

Interno di un appartamento. Si vede subito che è abitato da un uomo solo: il letto da tempo non rifatto, la valigia per terra, una sedia, un tavolo con una lampada. L'uomo è in piedi di fronte ad uno specchietto e si fà la barba sciacquando il rasoio in una bacinella. Ha circa quarant'anni, faccia dura, di lavoratore, segnata da rughe, gli occhi stanchi e cerchiati, le tempie già un po' grigie. Terminata la rasatura, si sciacqua, e con gesti lenti si infila il maglione, la giacca, l'impermeabile. Da un angolo prende una borsa, ne controlla il contenuto, se la infila sotto il braccio ed esce dalla stanza e dall'appartamento. Sul pianerottolo si guarda intorno prima di scendere le scale, e lo fa ancora uscendo in strada. Appena è uscito, si sente nell'aria un rumore lontano di tante sirene contemporaneamente. L'uomo guarda l'orologio: le 10 del mattino, adesso si distinguono chiaramente le strade grigie e squallide, tipiche di un quartiere periferico, affollate soprattutto di donne che si affrettano da una coda all'altra.

L'uomo aspetta il tram e ascolta i discorsi, di un gruppo di massaie. Una di loro, che è appena arrivata, augura un "buon Natale passato" ad un'altra. Questa replica vivacemente, "che buon natale e buon natale, buona fame, altro che buon natale"... Tutte le donne intervengono nella discussione, protestando soprattutto per il rincaro dei prezzi e la quasi scomparsa di molti generi di prima necessità. La discussione continua sul tram. L'uomo guarda fuori: scorrono gli isolati uno dopo l'altro con il senso di pena degli improvvisi squarci negli edifici colpiti dai bombardamenti. Ad un certo punto, ad una fermata del tram, la sua attenzione è colpita da un gruppo di attacchini comunali che sotto la vigilanza di questurini e di militi della M.V.S.N. stanno cancellando, ma lentamente, si direbbe controvoglia, una scritta murale: "Abbasso il duce che ci fa morir di fame". Adesso tutti i passeggeri del tram osservano la scena in silenzio; la donna più vivace del gruppo, quella che imprecava contro il Natale, sbotta: "In Russia ci manderei proprio "lui", tanto si vede che non ci ha bisogno di mangiare". La gente intorno ride, come sollevata dalla tensione, ma si tace subito, perché uno dei militi, salutati gli altri, è salito sul tram. Il tram riparte in un silenzio carico di ostilità.

* * *

Siamo ormai nelle vie del centro. Il nostro uomo, sceso dal tram, entra in un palazzo signorile e, salite le scale, apre la porta di uno studio legale, su cui campeggia l'iscrizione: "prof.avv. Ernesto Donati". Lo accoglie la segretaria, giovane, bellina, leggermente in soggezione di fronte all'uomo, che saluta col nome di Aldo. Lui ricambia il saluto:

- Buongiorno, Luisa - e aggiunge - hai preparato il materiale? - Lei annuisce mentre gli apre la porta dello studio dell'avvocato. Questi, un uomo anziano e vigoroso, con folti capelli bianchi, si alza con un sorriso cordiale a ricevere Aldo. Innanzitutto gli esprime il suo accordo con gli ultimi orientamenti unitari del Partito, di cui però evidentemente non fa parte. Aldo parla brevemente e la sua calma contrasta con il calore dell'ospite. Si avverte anche che fa uno sforzo per scegliere le parole appropriate.

In sostanza dice che la situazione delle masse operaie è insostenibile, che si avranno sempre più frequenti e intense manifestazioni di protesta e che è necessario garantire due cose: l'unità dei lavoratori e il coordina-

mento della loro protesta in un unico grande movimento di lotta - e a questo ci pensa l'organizzazione delle cellule operaie - e la solidarietà di tutti i partiti antifascisti, espressioni di ceti oppressi anch'essi dalla politica di guerra del fascismo - e per questo è necessario mettere in moto i collegamenti dell'avvocato. L'avvocato annuisce ma avanza delle riserve sull'esito di un'eventuale riunione, perché molti di quegli antifascisti, pur sinceri, hanno delle masse operaie lo stesso sacro terrore dei fascisti. Comunque, ci proverà. Mentre parla, gli consegna una mazzetta di soldi, raccolti per il soccorso operaio.

Stanno per salutarsi, ma l'avvocato lo trattiene. Un professore del Liceo D'Azeglio, un suo amico fidato, già confinato dal fascismo, gli ha detto che un gruppo di suoi studenti del Liceo, d'orientamento genericamente comunista, gli ha chiesto di metterli in contatto con l'organizzazione. Così lui ha pensato di dare un appuntamento per domani nel bar Carlo Felice, dove loro si trovano abitualmente, così, tanto per sondare, se no lasciati a se stessi, giovani come sono, finirebbero per commettere imprudenze; del resto, per la loro affidabilità garantisce egli stesso.

- Come segno di riconoscimento avranno una copia di un libro.

- Che libro?

- Come? - fa Aldo, con un attimo di sgomento.

- La "Critica della ragion pura" di Kant - ribadisce l'avvocato, adesso anche lui un po' perplesso, e come per giustificarsi: - sa, è un loro libro di testo, di filosofia, al liceo...

- Certo - lo interrompe Aldo, che ha ripreso sicurezza - Kant, "Critica della ragion pura", bene, ci penso io.

L'avvocato è evidentemente sollevato. Si salutano. Uscendo, Aldo, appena chiusa la porta, fa un gesto di perplessità sollevando le spalle. Si ferma al tavolo della segretaria, che gli consegna le cartelle dattiloscritte delle trasmissioni di Radio Mosca, e insieme una sciarpa. Aldo fa per respingerla.

- E questa cos'è?

Ma Luisa insiste, e sorride timidamente:

- E' per te, fa freddo a Torino.

Aldo, un po' confuso, alla fine l'accetta e mette anche quella nella borsa insieme al dattiloscritto. Ma mentre sta per andarsene, ci ripensa e se la avvolge intorno al collo, sorridendo a Luisa, che sta lì un po' vergognosa, ma con gli occhi che le brillano. Si salutano. Sulle scale Aldo mormora ancora tra sé: "Critica della ragion pura", di Kant, e nuovamente alza le spalle, perplesso.

* * *

Aldo cammina attraverso le vie del centro. Ad un certo punto incrocia una macchina nera con bandiera tedesca e dentro degli ufficiali nazisti. Li guarda per un attimo e fa per riprendere il cammino, ma un signore anziano, elegantissimo, con un cagnolino al guinzaglio, ha colto il suo sguardo e gli indica la vettura tedesca con il bastoncino da passeggio, con un sorriso insieme ironico e di rabbia contenuta:

- Sono i "camerati" dell'Ufficio per la produzione bellica. Vengono a controllare che gli "alleati" italiani producano bene per il Reich.

Aldo, come se non avesse ascoltato, tira avanti, ma il signore non ne resta sorpreso, come se avesse parlato solo per sé o disperasse di trovare qualcuno che apertamente gli dia ragione, e resta a guardare la vettura che si allontana, finché il cagnolino, che per un po' ha guardato anch'esso nella stessa direzione, lo scuote e lo costringe a muoversi.

Ormai Aldo è tornato nei quartieri periferici. Ad un tratto si ferma ad osservare un portoncino, e dopo un attimo di indecisione lo infila. Si ferma

nuovamente, sorpreso dal buio, infine scende per una scaletta e bussava con colpi ritmati, da segnale convenuto, ad una piccola porta, da cui proviene un brusio sommesso. Il rumore cessa e la porta viene aperta da un vecchietto con spessi occhiali da miope e un grembiule da tipografo.

Il vecchietto che Aldo chiama Riccardo Printi, lo saluta con calore e maliziosa complicità.

- Finalmente sei venuto a trovarci - e gli mostra la tipografia improvvisata, indicandogli con orgoglio professionale, da pensionato tornato al lavoro, la pedalina miracolosamente e con amore rimessa in funzione, i caratteri intagliati a mano, la provvista di carta, esigua, e i muri ricoperti di cartone per soffocare il rumore della stampa. Infine gli presenta il figlio Luca, poco più di un ragazzo con lo stesso, identico sguardo malizioso del padre, ma di statura molto più alta. Il vecchio tipografo ne è evidentemente orgoglioso, e fa le lodi del figlio come disegnatore, mostrando ad Aldo una sua vignetta satirica sul duce e i tedeschi, che Aldo accetta venga inserita nel giornale. Luca, prima rosso fino alle radici dei capelli per le lodi spropositate del padre, lo guarda ora con un sorriso da orecchio a orecchio. Contento come una pasqua Printi gli mostra allora i giornali "Il grido di Spartaco" già stampati, in carta sottilissima, carezzandoli con affetto. Aldo li prende compiacendo il tipografo con dei complimenti, un po' esagerati, tipo pantomima condotta da ambedue con arguzia. Gli consegna infine il dattiloscritto e un fascio di banconote per l'acquisto della carta. Printi ha ormai preso la rincorsa, parla in continuazione adesso della grande tipografia che avranno quando tutto sarà finito... finché, brusco Aldo si congeda. Printi richiuse la porta continua implacabile a parlare della grande tipografia che un giorno avranno, al figlio che ha perso tutta l'allegria ed è passato prima alla vergogna per il comportamento del padre e adesso che Aldo è andato via ad una sorda stizza, che gli passa immediatamente quando il vecchio all'improvviso si ferma e con lo stesso sorriso malizioso di prima gli dice:

- L'è nient vero, neh?

- Bausciun... - gli risponde il figlio sorridendo e mettendogli una mano sulla spalla. I due riprendono così a lavorare con lena.

* * *

Aldo riprende a camminare lungo la strada del quartiere periferico. Ad un tratto si ferma, sgomento. Aggrotta le sopracciglia e si porta: una mano alla fronte, come se avesse dimenticato qualcosa di importante. Infine si rassicura: "Critica della ragion pura, di Kant". Scrollata: ancora le spalle e si avvia veloce, dopo aver guardato l'orologio.

Entra in una trattoria operaia, dove già ci sono una trentina di persone. Si guarda intorno, poi si dirige deciso verso un tavolo, dove c'è un uomo solo, più giovane di lui e dall'aspetto di intellettuale, vestito con una certa cura.

- Posso?

- Prego, si accomodi.

- Sa, c'è tanta folla, oggi.

- Mah, vengono qui perché si mangia bene per poco.

- Certo, io ci vengo spesso, - e senza cambiare tono - hai portato anche il materiale?

- No, verrà il corriere; qui, com'è la situazione?

Aldo comincia a esporgliela; sono le stesse cose che diceva all'avvocato, ma con più peso alle questioni interne, organizzative. Ha detto però poche parole, che l'attenzione si sposta verso, un tavolo vicino dove un gruppo di alpini sta scherzando rumorosamente con la cameriera; i soldati sono eviden-

temente brilli.

Ad un certo punto un signore, un evidente imboscato, un impiegatuccio tutto azzimato e impettito, tra l'altro del tutto estraneo all'ambiente che lo circonda, prevalentemente operaio, si intromette, nei loro discorsi e, con un'occhiata d'intesa alla ragazza, come a voler far colpo su di lei e insieme renderla compartecipe della sua superiorità da impiegato che legge i giornali, con sussiego e in perfetto italiano domanda agli alpini:

- Ma sono proprio così barbari questi bolscevichi? - quasi ad attendersi un elenco di atrocità "rosse". Gli alpini si tacciono e lo guardano, per un attimo tra loro, poi, uno con un disagio che prima non c'era, riprendono a scherzare con la ragazza, che distoglie anch'essa lo sguardo dall'importuno e si rimette a parlare con i soldati. Indispettito il damerino si alza dal suo tavolo, e si intrufola nel gruppo degli alpini, ripetendo quasi identica la domanda. La reazione è fulminea; il caporale degli alpini, un uomo gigantesco si alza di scatto e prendendolo per il bavero lo solleva da terra e scuotendolo tutto gli comincia ad urlare sul muso:

- Dov'eravate voi mentre noi morivamo in Russia e che ne sapete dei bolscevichi, che ne sapete dei russi... che siamo andati a sfotterli in casa loro e con tutto ciò se siamo tornati lo dobbiamo a loro, che alla fine ci hanno salvato dalla morte sicura... che se era per te - inavvertitamente ha smesso il "voi" - e le camicie nere come te, (e accenna alla "cimice" esibita sul bavero dal gagà) e per i "crucchi" che ci ammazzavano, che hanno ucciso il nostro tenente e ci rubavano i camion e i viveri, e sparavano se tentavano di avvicinarci... se non era per... per i barbari, noi ci lasciavamo la pelle là, come ce l'hanno lascia tanti che son cento volte meglio di te... hai capito, bellimbusto del coso mio, se quelli sono i barbari, che sono gli alleati che s'è scelto quel boia? - Così dicendo gli cade lo sguardo sul ritratto di Mussolini appeso nel locale. - Guardalo lì - e lascia cadere il damerino che tremando come una foglia si affretta strisciando a guadagnare l'uscita, da dove al sicuro strilla:

- La pagherete, senzapatria, sovversivi! -

Il caporale non gli bada neanche, ha già afferrato la bottiglia e grida di togliere il quadro:

- Perdio toglietelo o qua succede un macello -, e di fronte ai tentativi di trattenerlo dell'oste e della figlia che ormai piange a dirotto, scaglia la bottiglia contro il quadro che s'infrange e crolla.

Un silenzio di tomba cade nel locale. Gli alpini sono tutti in piedi schierati intorno al caporale, come a proteggerlo da qualsiasi aggressione. Gli avventori, anch'essi ormai tutti in piedi, cominciano a sfollare furtivi, quasi cercando di nascondersi agli occhi del caporale, che li guarda con odio, e, con le lacrime agli occhi, senza forza, con rabbia gli grida dietro:

- Vigliacchi, vigliacchi, servi d'un boia - e se ne resta lì, gigantesco e affranto, circondato dagli alpini e con l'oste e la figlia in lacrime appesi alle sue braccia.

Sono fuori anche Aldo e Sergio, e camminano con le mani in tasca, senza guardarsi, come se provassero vergogna e imbarazzo. Aldo aveva appena cominciato a dire che la situazione generale stava diventando insostenibile per il regime. L'episodio ne ha dato una conferma, ma è la loro condizione d'impotenza attuale a sconcertarli. Si allontanano camminando vicini, senza parlare, con gli occhi bassi.

* * *

In fabbrica suona la sirena. Le macchine iniziano rallentare il movimento frenetico dei pistoni e degli ingranaggi, mentre operai ed operaie si avviano

verso gli spogliatoi. In quello delle donne, in una gran confusione di armadietti che si aprono e chiudono di grembiuli e vestiti che vengono gettati qua e là, un gruppo di operaie, guidate da una giovane donna, con un viso fresco e sorridente, si avvicina ad un'altra operaia più anziana, che siede in un angolo mentre si toglie gli zoccoli, e che ha gli occhi arrossati e pesti, come da lunghe veglie e pianti. La ragazza le porge una busta, dicendole poche parole di conforto, La donna si schermisce timidamente.

- Grazie, Maria, grazie, ma non dovevate...

- Maria e le altre fanno un gesto brusco, per vincere la sua resistenza.

- L'è per il Natale - fà una del gruppo.

- Natale, natale - esclama un'operaia rubiconda in tono mistico:

- Disen ch'el bambin gesù l'è naa poverell, ma quest'ann l'è naa propri strasciun.

Tutt'intorno, dove in precedenza si era creato un silenzio un po' commosso, le donne scoppiano a ridere e si ricrea la stessa confusione di prima, tutte impegnate alacremenente a cambiarsi.

* * *

Ai cancelli della fabbrica Ferruccio, nuovamente appoggiato alla bicicletta, sta parlando, con altri tre operai, di cui uno giovane, che chiamano Renzo, con la faccia da bel ragazzo, anche lui con la bicicletta, e due relativamente anziani. Arriva velocemente in bicicletta Maria, e Ferruccio e il giovane, salutati gli altri due con un "ci si vede", si avviano con lei. Fatti pochi metri, vengono raggiunti da un giovane che pedala affannosamente, e che dopo aver salutato rispettosamente Ferruccio ignorando ostentatamente l'altro, annuncia alla ragazza che il suo impegno è venuto meno e quindi, se vuole, possono tornare a casa insieme. Un po' vergognosa e un po' stizzita dallo sguardo ironico di Renzo, Maria si avvia con il nuovo venuto, che nuovamente saluta rispettosamente Ferruccio, ricambiato, e ignora Renzo, altrettanto ricambiato. Ferruccio e Renzo si avviano anche loro, in silenzio; ma dopo un po' Ferruccio redarguisce severamente Renzo:

- La devi smettere di trattare così Fernando.

- Quel baciapile lì, non capisco come fa Maria ad andarci su insieme.

- Te non devi capir nient, e parla quando piscia la gallina. Quello lì è buono come un altro.

- Sarà, ma dei mangiaostie mi fido poco.

- Ma va là, che l'eri chierichett fino all'anno scorso.

Renzo tace, sconfitto, e si allontanano pedalando lentamente.

* * *

Ferruccio rientra in casa, un'abitazione, modesta, ma molto decorosa ed accogliente. Bacia la moglie, Silvia, e carezza velocemente sulla testa i due bambini che stanno già a tavola e guardano ansiosamente la zuppiera fumante. Si aspettano che il padre si sieda e si possa cominciare a mangiare, ma Ferruccio entra nell'altra stanza seguendo la moglie che gli sta dicendo qualcosa a proposito della sua gravidanza (è incinta di pochi mesi e si vede appena). Visto che il padre non ritorna, i bambini, vinti dall'impazienza, si sporgono sulla tavola e immergono nella zuppiera i cucchiari, portandoseli velocemente alla bocca. Ma mentre il più grandicello fa in tempo, anche se con fatica, ad ingoiare, il più piccolo resta con la bocca piena di minestra bollente mentre Ferruccio si riaffaccia. Evidentemente gli deve scottare tremendamente, perché, mentre Ferruccio lo guarda con un'occhiata burbera, al piccolo spuntano dei grandi lacrimoni agli occhi; ma non cede fin quando il padre gli si avvicina e scoppiando a ridere, gli dà un buffetto sulle

spalle e gli fa sputar nel piatto tutto il boccone.

* * *

Due operai, gli stessi che si erano fermati a parlare con Ferruccio e Renzo all'uscita della fabbrica, suonano alla porta di un'abitazione, su cui è affissa la targhetta "Rocco Gramegna". La porta è sul ballatoio di un tipico edificio "operaio", una "ringhiera", di forma quadrangolare, tipo caserma, e si affaccia, così come tutte le altre abitazioni, su un grama cortile buio (sono ormai le 9 di sera). Ad aprire la porta è Rocco, un emigrato pugliese di circa 50 anni, scuro di capelli e di carnagione, così come sua moglie Teresa. Ambedue salutano gli ospiti, Oreste e Giovanni, e un bambino che sta aggrappato a Giovanni, con grande affabilità e li invitano ad accomodarsi, offrendo loro dei taralli fatti dalla signora Teresa. La casa nell'arredamento, è un incrocio tra una tipica abitazione operaia e una casa di contadini meridionali, con le trinette e le immagini dei santi e i grappoli di diavollicchio e di pomodori secchi appesi al muro. Si sono appena accomodati quando sopraggiungono insieme Ferruccio e Remo e, subito dopo, Maria. Fra tutti c'è grande familiarità e in attesa dell'arrivo del "compagno", si prendono in giro l'un l'altro. Renzo ha una voglia evidente di stuzzicare Maria, ma si trattiene per i rimproveri ricusati poco prima da Ferruccio. Ripiega allora su Giovanni, scherzando sul bambino che si è addormentato, che poi "è uno dei dieci, o dodici?" (- Ma quanti ne hai?-) di "famiglia numerosa", come è soprannominato Giovanni. Questi non reagisce agli scherzi di Renzo, cui si sono aggiunti gli altri, finché sbotta:

- Non ce n'ho, non, che non so neanche dove metterli, ché tutti in casa non ci stiamo. Voi ridete, ma non sapete che vuol dire che uno non può fare il proprio bisognino, che subito ci scappa la creatura. Quella che ho sposato non è una moglie, è una coniglia. - E ride lui per primo ma cambia subito argomento quando s'accorge che la moglie di Rocco, che sta coccolando il suo bambino (il bambino di Giovanni) è diventata tutta rossa e Rocco stesso è un po' nervoso - loro non hanno figli -. Così comincia a parlare di un suo viaggio al Sud, di cui:

- ... non ricordo niente, solo che faceva un caldo boia e c'erano tante mosche, ma tante...

Rocco recupera il suo buonumore:

- Ma quelle nostre sono mosche antifasciste. Quand'è venuto Mussolini dalle parti nostre, è uscito dalla stazione e ha trovato un contadino vecchio, gettato per terra, coperto dalle mosche. E il duce gli ha gridato, sapete, con quella voce sua: Non ti vergogni, vecchio? E qui non si è fatta la battaglia alle mosche? Come no! risponde il vecchietto, certo che l'abbiamo fatta. E allora? Allora hanno vinto le mosche, dice il vecchio.

Scoppiano tutti a ridere, mentre intanto squilla il campanello della porta. E' Aldo che subito entra in argomento, dando inizio alla riunione. Parla dell'andamento della guerra, della vittoria di Stalingrado e dell'importanza decisiva di questa svolta nell'andamento della guerra... Quindi della necessità di dare una forte spallata al già traballante regime fascista orientando il profondo malcontento delle masse lavoratrici in forme di lotta che facciano esplodere la crisi del regime... Torino ha in questa direzione un'importanza decisiva; è qui che esistono tutte le condizioni materiali storiche e politiche per dare l'avvio al movimento con un grande sciopero contemporaneo in tutte le fabbriche, di cui la Fiat Mirafiori, dove c'è la più forte concentrazione operaia e insieme la più forte organizzazione di partito, deve farsi promotrice... I compagni debbono dunque comprendere l'importanza del loro compito... D'ora in poi ogni sforzo, ogni azione di propaganda e di lotta, ogni sciopero in questa o quella fabbrica, devono essere indirizzati

alla preparazione del grande sciopero generale antifascista, cercando soprattutto, più d'ogni altra cosa, l'unità dei lavoratori, innanzitutto tra comunisti e socialisti, e tra comunisti, socialisti e cattolici, senza trascurare i profondi fermenti che agitano gli stessi lavoratori iscritti al partito o al sindacato fascista, che soffrono come tutti gli altri per l'infame politica del regime...

Terminata la riunione, Aldo comunica a Ferruccio che il giorno successivo deve recarsi al bar Carlo Felice all'incontro con gli studenti antifascisti, e che Renzo deve accompagnarlo per mettere subito alla prova gli studenti portandoli con sé a fare il lavoro di scritte murali che il nucleo operaio della gioventù comunista ha in programma. Ferruccio e Renzo in particolare, tentano in tutti i modi di sottrarsi all'incarico:

- Noi di studenti non ci abbiamo pratica, sarebbe meglio che ci vada qualcuno più qualificato...

Ma Aldo, irremovibile, taglia corto a ogni discussione e conclude comunicando che i giovani avranno come segno di riconoscimento un loro libro di scuola - lo dice con voluta indifferenza:

- La "Critica della ragion pura" del filosofo tedesco Kant.

I due hanno un moto di sorpresa, ma non hanno neanche la forza di chiedere di che si tratta, e sminuiscono come cani bastonati. Aldo sta per andarsene all'appuntamento con gli operai della Lingotto e delle Ferriere, quello che Ferruccio gli ha organizzato e di cui adesso gli comunica le precise modalità, quando Ferruccio, scurendosi un po' in volto e con un certo imbarazzo, lo trattiene:

- C'è un problema...

Il problema è questo: da tempo la figlia di Oreste, Tina, esce con un giovane fascista, un napoletano, Vincenzo Esposito. Ora, questi non sono certo affari suoi, ma questa relazione può compromettere Oreste e quindi l'intera organizzazione. I compagni si tacciono, imbarazzati e con gli occhi bassi, solo Aldo guarda fisso Oreste. Questi reagisce subito: i compagni non sanno come è disperato per questa "pazzia" della figlia, le ha tentate di tutte per convincerla, ormai non gli resta che ricorrere alle maniere forti... Aldo sdrammatizza il fatto: si tratta di fare attenzione senza ottenere l'effetto opposto, senza suscitare scandali. La riunione si scioglie, mentre Aldo consegna una parte di giornali: "Il grido di Spartaco".

* * *

Davanti ad un bar, ad un angolo di un quartiere popolare, Carlo ed Angelo, i due operai della Lingotto che si erano incontrati la mattina con Ferruccio stanno aspettando parlando con una giovane donna che ha un bambino in braccio. Un altro ragazzino sta attaccato a Carlo. Aldo sbuca all'improvviso alle spalle dei tre e prende subito confidenzialmente per un braccio Carlo, che evidentemente già conosce. Si avviano, mentre gli altri due li seguono.

- ... Così non si va più avanti - dice subito Carlo - un giorno o l'altro da noi alla Lingotto va a finire brutta, non ci vogliono dare le 192 ore, né il supplemento pane, e da un giorno all'altro ci diminuiscono pure la paga, 'sti maiali... E da lei - da Margherita - non va meglio, è per questo che ha chiesto di parlarti...

Margherita che nel frattempo, insieme ad Angelo si è affiancata ai due, stringe la mano ad Aldo guardandolo dritto negli occhi, con una sorridente curiosità repressa.

- Vedi, compagno - e calca la voce sulle parole, quasi le riuscisse nuova - sono giorni e giorni...

Si allontanano conversando, mentre Aldo annuisce gravemente...

* * *

Ferruccio rientra a casa, sua in punta di piedi, per non svegliare, i bambini che dormono in due lettini nella sala da pranzo. Silvia lo aspetta a letto, sveglia, cucendo calzini e altri indumenti. Ferruccio la saluta con affetto ma insieme distrattamente, come sovrappensiero, e, quasi senza dire parola, si mette subito a letto. Silvia lo guarda un po', poi, decisa spegne la luce e cerca di abbracciarlo, lui lascia fare ma si vede che pensa ad altro, finché le dice con una certa durezza:

- Lasciami stare, sono stanco, ho sonno, dormiamo.

Indispettita Silvia gli sibila, piano, per non svegliare il bambino:

- Credi che non lo so che sei andato alla riunione? E la riunione va bene, ma che ci fate, che sembra che hai appena finito di fare un figlio?...

Ferruccio si volta le abbraccia la spalla e interrompendola le dice:

- Ma sta zitta, che no capiss niente.

* * *

Ferriere. Mattina. Sono le 7 e gli operai non hanno ancora iniziato a lavorare. Le macchine sono ferme, uomini e donne sono radunati a gruppi sotto un cartello appeso al muro, che annuncia: *"Da oggi, per esigenze di produzione bellica, d'accordo Fabbriguerra, l'orario viene portato a 12 ore"*. I lavoratori protestano vivacemente. Si radunano tutti in un unico gruppo quando arriva un impiegato direttivo, accompagnato da alcuni capireparto. L'impiegato cerca di convincerli:

- Ho già telefonato, al direttore, ma voi sapete dove abita, ci vorrà tempo per arrivare... Sarebbe meglio disposto se quando viene vi fate trovare a lavorare...

Un coro di proteste accoglie la sua proposta:

- Non ci muoviamo... Aspettiamo il direttore... prima arriva e meglio è...

Nell'ufficio della direzione delle Ferriere il direttore sta aspettando nervosamente. Sparsi per l'ufficio ci sono alcuni mutilati in divisa da soldati e un ufficiale giovanissimo, anch'egli mutilato. Arriva l'impiegato, che annuncia al direttore che non c'è niente da fare, che "quelli" non riprendono il lavoro. Di colpo il direttore si alza:

- E va bene, la vedremo, - e fa cenno all'ufficiale di seguirlo, avviandosi verso la porta. I mutilati si alzano tutti in piedi per andargli dietro. Il direttore è già sulla porta.

- Ma ingegnere, io gli ho detto che lei stava ancora a casa...

- E hai fatto male, cretino - fa il direttore, ed esce.

- Ma m'aveva detto lei di dire così... - esclama sconsolato l'impiegato ormai rimasto solo nella stanza.

All'ingresso del direttore c'è un moto di ilarità fra gli operai, si sentono voci nel gruppo:

- Ha preso l'aereo, l'Ingegnere...

- Ohè, stamattina sveglia alle 5...

Il direttore non ci bada, si pianta di fronte al gruppo, e, con fare autoritario:

- Allora, non abbiamo voglia di lavorare oggi. La nazione è in pericolo, i nostri soldati muoiono per la patria, e voi vi lamentate di due ore in più? Vergognatevi..

C'è un mormorio di protesta tra i lavoratori, poi Margherita prende la parola:

- Lei parla bene, ingegnere, perché a casa sua ci ha da mangiare. Ma noi non ci reggiamo più in piedi, i bambini piangono perché hanno fame, e voi non solo non ci date più il supplemento del pane e la razione dei grassi, ma

adesso ci aumentate anche l'orario. Così non si va più avanti, ingegnere...

Tutte le donne, in prima fila, le fanno eco. Il direttore la interrompe:

- Bene, se non sentite me, sentirete almeno loro... - e, a voce alta, imperioso - Tenente, venite, venite!

La porta si apre e uno dopo l'altro entrano i soldati mutilati, guidati dal tenente. Gli operai li guardano ammutolendo, insieme sbigottiti e commossi, e indignati.

- Prego, tenente - fa il direttore.

Il giovane ufficiale sta per cominciare a parlare, ma un operaio anziano si fa improvvisamente avanti:

- Un momento, signor tenente! ~ e rivolto al direttore, con un sorriso amaro sulla bocca prosegue - questa non la dovevate fare, ingegnere, questa è sporca. - Si rivolge nuovamente ai soldati - Non ce l'abbiamo con voi. Voi non c'entrate niente, vi rispettiamo. Io ci ho due figli soldati. Uno è morto in Grecia sei mesi fa, e l'altro sta in Russia, e non so più niente. E come me, ce ne stanno tanti qua in mezzo - e indica gli altri lavoratori con un gesto del braccio - Noi vi vogliamo bene, perché siete dei disgraziati come noi. I nemici nostri sono i nemici vostri, quelli che hanno mandato i miei, figli a morire, quelli che vi hanno ridotto così, a vent'anni...

Il direttore s'intromette:

- Basta, Bosi, basta, la smetta, si vergogni... Ma dove andate voi... Tenente... Tenente - con rabbia - venite subito qui. - Ma il tenente ha già fatto cenno ai suoi uomini di andarsene via e continua ad andarsene, impassibile, trascinandosi sulle sue stampelle...

* * *

Ferruccio e Renzo camminano rapidamente per le strade del centro di Torino. E' sera, sono le strade affollate e relativamente chiassose di una fine d'anno di guerra. I due camminano strettamente affiancati, come per difendersi da una sensazione di isolamento in un ambiente per loro estraneo. Ferruccio domanda a Renzo se è tutto pronto per le scritte, se la squadra è arrivata, insomma se è tutto a posto.

- La squadra è a posto, - ribatte Renzo con stizza - è il resto che non è a posto. Ma che ci veniamo a fare qui? Figurati... gli studenti... Vorranno giocare a fare un po' gli antifascisti... e noi scemi che gli diamo retta... Mah, non capisco...

Ferruccio non risponde e tira avanti.

Sono arrivati ormai quasi alla soglia del bar Carlo Felice, quando Ferruccio si ferma all'improvviso e, così come il giorno prima aveva fatto Aldo, ma con più violenza e sgomento, si batte la fronte con la mano. Preoccupatissimo Renzo, che già era evidentemente nervoso, gli domanda ansiosamente

- Che c'è?

- Ti ricordi il nome del libro di riconoscimento - gli chiede Ferruccio - il libro di quel filosofo tedesco?

Renzo scuote vigorosamente la testa e comincia ad avviarsi con decisione per tornarsene indietro.

- Ma dove vai, disgraziato - gli sibila dietro Ferruccio. - E che facciamo - risponde - ci mettiamo a chiedere a tutti quanti se per caso ci hanno un libro di un cruccio filosofo, sa, tanto per riconoscimento, per caso non ce l'ha? - Ma Ferruccio è deciso a entrare - Non possiamo non andarci. Quelli lì stanno aspettando. Che figura ci facciamo? Andiamo, su, andiamo. - Renzo alza gli occhi al cielo con rassegnazione e insieme entrano nel locale. Qui dentro la loro sensazione di isolamento e di estraneità si acuisce ancora di più, aggravata dalla preoccupazione per il prevedibile fallimento della missione. Vagano dal bancone alla saletta interna, respingendo un premuroso ca-

meriere che li fa sobbalzare di paura, finché si fermano a prendere fiato, sono accasciati, vicino ad un tavolo dove siedono quattro ragazzi ed una ragazza, tutti sui diciotto anni. Questi si guardano tra loro e con un cenno d'intesa mettono ancor più in evidenza i libri che ciascuno ha in mano, o poggiato davanti a sé, sul tavolo. Ferruccio nota la manovra e dà di gomito a Renzo, il quale guarda i libri:

- Kant... - e, con decisione - l'è lu! - I due si fissano un istante negli occhi e Ferruccio, dopo essersi ben guardato intorno, si siede al tavolo, imitato da Renzo; osserva ben bene i ragazzi e infine borbotta:

- Siamo qui.

I ragazzi che li hanno seguiti finora con evidente apprensione, tirano un sospiro di sollievo, e dopo un momento di imbarazzo, che riguarda solo loro, perché Ferruccio e Renzo sembrano adesso del tutto a loro agio, guardano tutti in direzione di uno di loro, che sembra il "capo". Questi si scuote dalla sorpresa che l'ha colto di fronte ad un incontro da tanto tempo desiderato e si rivolge ai nuovi venuti:

- Ecco... noi avevamo chiesto questo... questo incontro... - e si interrompe, guardando i suoi compagni come per Chiedere coraggio di fronte alle espressioni impenetrabili di Renzo e Ferruccio. E' un momento; il ragazzo prende, fiato e sorridendo con franchezza ai due:

- Grazie di essere venuti. Io mi chiamo Andrea, questa è Ada, - e indicando gli altri - Piero, Roberto, Paolo.

Ora è la volta di Ferruccio di non sapere che dire; infine, pur sentendola come una cosa fuori posto:

- Piacere - dice, e fa un cenno con la testa. Ma ormai la conoscenza è avviata; gli studenti, e anche Renzo, sono rinfrancati. Andrea può iniziare il discorso preparato:

- Siamo un gruppo di studenti, antifascisti da tempo. Abbiamo chiesto questo incontro con voi perché pensiamo che siete quelli che lottano, più conseguentemente, che fanno qualcosa, insomma, e noi vogliamo appunto fare qualcosa.

* * *

E' notte fonda. Due gruppi di quattro, ragazzi ciascuno camminano in fila indiana sui marciapiedi opposti di un lungo viale deserto. Procedono guardinghi, tenendosi stretti al muro, immersi nel buio. I due che stanno al centro d'ogni fila reggono un secchio ed un pennello, mentre gli altri fungono evidentemente da pali. Ad un certo punto Renzo; che va avanti a tutti di una decina di metri si volta ad imprecare con voce soffocata contro uno studente, Paolo, un ragazzo grasso e goffo, che ha provocato un po' di tramestio inciampando (gli studenti del bar ci sono tutti, tranne la ragazza); Paolo, avvilito, non fiata. All'improvviso un forte stridio di gomme d'automobile li fa appiattare tutti contro il muro, immobili. Si sente una voce squillante, con un forte accento meridionale, rompere il silenzio della notte:

- Guarda chi si vede l'anarchico Roversi.

I ragazzi sono ora tutti affacciati allo spigolo del muro dell'isolato e guardano la scena, nonostante i gesti e le occhiate di Renzo che li vuole raggirare. C'è un uomo anziano, con un secchio di vernice ed un pennello che sta immobile, rassegnato, al centro del cono di luce dei fari della macchina che illumina la scritta non terminata sul muro: "Mussolini-Nerone". Gli sono accanto tre questurini, mentre il quarto, l'autista, è nella macchina con il motore acceso. Quello che sembra il capo si fa sotto al Roversi:

- Ma guarda - è la stessa voce che i ragazzi hanno sentito prima, che dalla soddisfazione maligna è passata ora alla rabbia stupita - se ne vedono di

tutti i colori, ma non eri analfabeta tu?

Il vecchio lo guarda ora fisso negli occhi con un sorriso triste e insieme beffardo:

- Ho 'mpara' a scrivere per andart'en cul!

Il questurino fa per lanciarglisi addosso, il vecchio alza il secchio ed il pennello in una reazione di istintiva difesa, e il questurino si trattiene.

- Fotografa, tu - fa ad uno dei subalterni e all'altro - Prendi la roba, sbrighiamoci!

Quest'ultimo si avvicina al vecchio per sequestrargli i "corpi del reato"; il vecchio con calma svuota il secchio versando tutta la vernice per terra (il questurino e il brigadiere sono costretti, sorpresi e stizziti, a scansarsi) e lo consegna insieme al pennello. Intanto la fotografia è fatta e tutti e quattro risalgono nella macchina che rapidamente si allontana.

I ragazzi, che hanno seguito tutta la scena, si guardano ora tra loro con un misto di avvillimento e di indecisione. Lo studente grasso, Paolo, timidamente osserva:

- Non è aria stanotte. Andiamocene a casa. Sarà per un'altra volta.

Andrea lo fulmina con gli occhi, mentre Renzo, guardando con una certa superiorità Andrea, replica con decisione:

- E' il contrario. Adesso che ne hanno beccato uno, resteranno tutta la notte in centrale e non daranno fastidio. Andiamo, e fate attenzione. - Si avvia.

I ragazzi si incamminano, riprendendo la stessa formazione di prima, seguendo Renzo. Ad un suo segnale, si fermano e quattro di loro si vanno a disporre agli angoli della strada.

- Neh, mi raccomando, aprite gli occhi!

Gli altri quattro, secondo le indicazioni di Renzo, cominciano a scrivere, su un lato e l'altro della strada. "Abbasso il fascismo", "Fuori i tedeschi". In rapida successione, mostrando una discreta efficienza, i ragazzi si spostano in altri punti, via via facendo altre scritte "Abbasso Hitler", "Fascismo-Fame", "Viva Stalingrado", (la scrive Andrea, e la guarda compiaciuto), "Soldati, ribellatevi a Hitler". Sono arrivati ad un altro punto adatto per scrivere, quando uno dei "pali" comincia a fischiare. Si irrigidiscono immediatamente tutti, stringendosi contro il muro, e restando sbalorditi sentendo che il fischio non cessa, anzi, si leva sicuro e ben modulato, grottesco in quel buio e quel silenzio, e riconoscono la cavatina di un'opera lirica. Mentre si guardano l'un l'altro con aria interrogativa, vedono all'angolo, un uomo che attraversa la strada con il tipico gavettino operaio sotto il braccio, che si volta anch'egli a guardare esterrefatto il solitario fischiatore notturno, senza minimamente accorgersi di loro. Appena questo è passato, si fanno tutti incontro al palo: è Sansone, quel giovanissimo gigantesco operaio che abbiamo visto alla Mirafiori restituire l'Unità a Ferruccio.

- Ma che, sei ammattito? - gli ringhia contro Renzo, irritatissimo.

Sansone è contrito.

Ma io... ecco hai detto tu di avere un'aria naturale... Così quando ho cominciato a fischiare, poi ho continuato...

- E quella che era? - domanda Andrea sorridente.

- L'era la Bohème, l'avete riconosciuta? -' fà Sansone che adesso sorride anche lui.

Tutti quanti scoppiano a ridere, improvvisamente sollevati dalla tensione. Ma Renzo, innervosito dal suo ruolo di responsabile dell'impresa, è sempre più irritato:

- Avanti - sbuffa - andiamo, sbrighiamoci: facciamo questa ed è finita.

I ragazzi si affrettano e tornano ciascuno al proprio posto e incominciano

a fare le scritte. Andrea ha appena scritto "Abbasso", perdendo un po' di tempo per troppa accuratezza nell'esecuzione; arriva Renzo che protesta per la lentezza:

- Mica stiamo a fare il compito qui, porco Giuda, dai a me, dai - e così dicendo protende la mano verso il pennello.

Andrea sta per protestare, ma si trattiene e, a malincuore, glielo cede. Renzo in fretta e furia completa la scritta, ma per distrazione o per errore, scrive "la guera". Ora è il turno di Andrea per protestare, ma Renzo s'inca-priccia:

- La guerra, la guera, ciò che conta è il senso, e poi chi vuoi che ci faccia caso - e aggiunge, polemico - solo gli intellettuali. E infine si perde troppo tempo a rifarla. Andiamo via, - e fischia per richiamare, gli altri.

Sono arrivati al punto in cui hanno lasciato le biciclette; si salutano tutti fraternamente, accomunati dal pericolo affrontato insieme e soddisfatti di avercela fatta. Inforcano la bicicletta e, scambiati, gli accordi per: rivedersi, si avviano in piccoli gruppi verso opposte, direzioni.

Andrea è rimasto solo, e pedala assorto. Ad un tratto si ferma, fa dietro-front con la bicicletta e ricomincia a pedalare di lena. Una dopo l'altra scorrono le scritte vergate durante la notte finché arriva a quella che cerca: "Abbasso la guera". Rapido sceme con il pennello e il secchio che gli sono stati affidati e corregge la scritta. Ha appena finito che alle spalle sente il rumore del motore di un'automobile e il grido:

- Eccolo lì, ferma, ferma!

Andrea butta secchio e pennello, inforca la bicicletta e prende una velocissima fuga, inseguito dalla macchina dei questurini. Sta per essere ormai raggiunto, quando improvvisamente infila un vicolo in cui la macchina non può entrare. Mentre i poliziotti perdono tempo a scendere dalla macchina che ha frenato bruscamente più avanti, Andrea ha scorto un portoncino illuminato e semiaperto davanti al quale vi sono numerose biciclette. Resta un attimo esitante, ma ha il fiato grosso, non ce la fa più: rapido getta la sua bicicletta nel mucchio e si infila nella porticina.

E' capitato in un casino, affollato in modo particolare da soldati. Nessuno gli fa attenzione, tranne una matura prostituta che, dopo aver guardato incuriosita quel ragazzo giovanissimo, affannato, spaurito, capisce al volo la situazione e lo afferra per la mano portandoselo su per le scale, senza che Andrea opponga la minima resistenza. Hanno fatto appena in tempo a entrare in una stanza chiudendosi la porta alle spalle che sentono in basso il tramestio dell'irruzione dei questurini. La donna guarda interrogativamente Andrea che altrettanto silenziosamente annuisce; rapida lei se lo porta sul letto, si infila sotto le coperte e se lo trascina su di lei. In quel mentre gli scopre le mani sporche di vernice; lo guarda:

- E questa, cos'è? - Andrea ha gli occhi spalancati, terrorizzati; già si sente il rumore della porta aperta e chiusa con violenza dai poliziotti. - Da' qua, piccolo, nascondile - e prese le mani di Andrea se le infila sotto il bolerino poggiandole sul seno e tirando poi su tutti e due il lenzuolo fino alla testa. In quell'istante i questurini, che hanno invano interrogato la gente giù nella sala, ricevendone in risposta un gelido silenzio ostile, irrompono nella stanza. Andrea ha ora gli occhi chiusi per la paura, mescolata ad una strana sensazione di piacere e di eccitazione e stringe forte, convulsamente, il petto della donna; questa investe furibonda i poliziotti:

- Che cercate, guardun! Fuori, fuori, vergognatevi! - Appena i poliziotti, annichiliti dalla violenza della donna, battono in ritirata, questa si rivolge ad Andrea - Veh, giuvinott, m'hai preso mica per un materasso?

Andrea finalmente riapre gli occhi, guarda la donna senza capire, poi capisce e molla la presa. Adesso è rosso in viso e imbarazzatissimo di tutta quella situazione e del suo comportamento.

- Scusi - balbetta - scusi... non so come ringraziarla...
- Eh, diamine, giuvinott, se non ci aiutiamo un po', in questo momento, con questa brutta guera.
Andrea adesso è sveglissimo:
- Questa che?
- Questa guera, la guera, che, non lo sai che c'è la guera?
- La guerra, lei vuol dire...
- La guerra, la guera, che differenza fa, sempre brutta e maledetta è.
Andrea chiude gli occhi e s'accascia.

* * *

Fiat Lingotto. Pomeriggio.- Gli operai, uomini e donne stanno lavorando alle macchine. Ad un certo punto un'operaia si porta le mani ai ventre e impallidisce. Comincia a piegarsi su se stessa, lamentandosi; accorrono subito gli altri operai e la soccorrono, cominciando a trasportarla verso gli spogliatoi. Dal capannone accanto in quell'istante entra di corsa il gruppo di operai e operaie. Sono furibondi:

- Sette operai si sono sentiti male da noi... Hanno mangiato alla mensa... Cibi guasti... - Vedono l'operaia trasportata e guardano interrogativamente gli altri - Anche lei... Basta... Basta! - Ormai tutti hanno sorpreso il lavoro e circondano in parte l'operaia e in parte il gruppo del 'altro reparto. Un'altra operaia poco distante s'accascia. I lavoratori si portano tutti verso di lei. Entra un altro gruppo di operai del capannone limitrofo: - Anche il Facchini e il Tommasi... - gridano - anche loro... la mensa... - Adesso sono tutti a gridare: - Basta! Assassini! Basta. - Spontaneamente si mettono in corteo e iniziano a girare per i capannoni, in testa sono Carlo ed Angelo, i due operai che si sono incontrati con Aldo...

Adesso gli operai sono tutti radunati in un capannone. Su una macchina è salito Carlo:

- E adesso pure avvelenarci devono... Io dico: se non ci tolgono la diminuzione della paga, se non ci danno le 192 ore per indennità sfollamento a tutti, se non aumentano le razioni di pane, grassi, zucchero e carne, così come le bestie noi non si lavora più. Io dico che alla direzione dobbiamo dirci questo...

Un applauso accoglie le sue parole. Gli operai formano nuovamente il corteo e si muovono verso l'uscita del capannone. Un cartello è comparso, formato da due pezzi di legno in croce e un foglio di carta inchiodato: "Non siamo bestie"...

...Adesso gli operai sono sotto la palazzina della direzione. Dalla porta escono Carlo ed altri quattro operai, due uomini e due donne. I lavoratori si avvicinano per conoscere l'esito delle trattative. Carlo annuncia:

- Hanno detto che non trattano con noi, se non ci mettiamo d'accordo con il sindacato. Dicono che hanno chiamato il Mainardi, che adesso viene.

Grida di protesta si levano dagli operai:

- Figuriamoci... quel giuda lì... con noi devono parlare...

Gli operai sono tornati nel reparto e aspettano. Arriva, accompagnato da alcuni figuri in camicia nera e da due impiegati, il Mainardi. Uno degli impiegati, indicandolo, dice agli operai:

- Ecco il signor Mainardi, il segretario del vostro sindacato, parlate con lui.

Anche Mainardi ha la camicia nera, è un tipo basso e corpulento. Sorride con fare conciliante, e con un tono di rimprovero amichevole esordisce:

- Ma che novità mi fate sentire? E' questo il modo di comportarvi? Eh...

Dai lavoratori cominciano a levarsi mormorii di protesta:

- Tel chi, l'è arriva' papà... Ma guardalo un po', l'è grass com' un tac-

chino...

Mainardi ignora i commenti e prosegue:

- ... Sentite a me, che ho esperienza. Così indisponete l'azienda. Riprendete il lavoro... intanto io vedo cosa si può fare. Non bisogna drammatizzare per delle sciocchezze...

Queste ultime parole mandano in bestia i lavoratori che incominciano a stringerlo contro la porta e ad urlare:

- Vattene, servo... quant'hai avuto, Mainardi?... vai via, pezzente... palla di grasso...

Mainardi smette di sorridere, s'infuria:

- Come vi permettete? Basta, ho detto basta!

Ma ormai gli operai sono scatenati lo spingono da ogni parte. Mainardi cerca di resistere, mentre comincia a levarsi possente, ritmato, il grido "Fuori, fuori". Infine indietreggia, quasi cadendo, perché dietro di lui le camicie nere lo risospingono all'interno, finché con un ultimo spintone la folla degli operai butta fuori lui e tutti i suoi scagnozzi...

* * *

Siamo nella "ringhera" dove abitano molti operai della Fiat Mirafiori e di altre aziende. Nel cortile e sui ballatoi è un via vai di persone che si augurano una buona fine d'anno e un buon anno molto "diverso da questo qui", "senza questa maledetta guerra", "se passiamo un altr'anno come questo non ci arriviamo al prossimo Natale", queste sono alcune delle frasi che si colgono nei saluti. Impettite, rigide, ossute, col naso all'insù, quattro o cinque anziane signorine in divisa nera. e grandi sacchi appesi al braccio avanzano nel ballatoio circondate dalla curiosità e ostilità generale. Busano ad ogni porta e:

- Buonasera signora, tanti auguri per un felice anno nuovo. Siamo qui per raccogliere la lana per i nostri giovani che combattono contro il bolscevismo in Russia.

Invariabilmente la risposta è magari cortese, ma negativa. Adesso le fasciste suonano alla porta di Giovanni Beltrami il, membro della cellula della Mirafiori detto "famiglia numerosa". Apre la moglie, una donna anziana, grassa e con il viso sfiorito dalla gravidanza e dalle privazioni. Ha un fantolino in braccio e altri bambini di varie età si affacciano, aggrappati alla sua gonna, nell'esiguo spazio tra lei e la porta. Mentre la donna è impegnata a ricacciare i bambini, la "capa" delle fasciste ricomincia il suo sermoncino:

- Buona sera...

- Sera.

- Auguri per un felice anno nuovo...

- Troppo gentili, grazie.

- Ecco, signora, siamo qui per chiederle la lana per i nostri, cari figlioli che stanno combattendo.

Adesso la moglie di Giovanni, che finora ha ascoltato il discorso interloquendo distrattamente, impegnata com'è con i bambini, si irrigidisce e guarda in faccia le fasciste.

- La che?...

- La lana, signora, la lana per riscaldare i nostri combattenti.

- La lana... - la donna è talmente furibonda ora che non riesce a parlare - te la dò io la lana... - e, a squarciagola - brutta puttana, cornacchie fetentissime, andate via, andatevene che se no v'ammazzo... la lana... la lana... ma guarda 'ste stronze... a me la lana che ci ho i figli colle toppe al culo...

Ormai la donna si è lanciata nella sua invettiva, invano i bambini spaven-

tatissimi e Giovanni che alle grida è apparso dietro di lei cercano di fermarla. Le sue urla hanno richiamato l'attenzione di tutta la "ringhera". Dal cortile, affacciati alle porte e sui ballatoi, tutti si uniscono all'unisono alla sua protesta. In un coro di grida e invettive le fasciste, che all'inizio avevano cercato di replicare alle urla della donna, sono costrette a battere precipitosamente in ritirata.

- Gentaglia, - sussurrano tra loro, - plebaglia che non merita nulla.

Soddisfatta della reazione suscitata, ma, non del tutto placata, la moglie di Giovanni richiama i bambini, adesso orgogliosissimi e con il marito rientra in casa sbattendo la porta.

* * *

Interno di una casa signorile. Una dozzina di commensali di varie età stanno cenando ad una tavola lussuosamente imbandita le signore sono in décolleté e ingioiellate gli uomini in smoking. Si intrecciano al di sopra dei candelabri e da un capo all'altro, della tavola vari discorsi, punteggiati da frequenti risate. Un maggiordomo ed una ragazza in grembiule e trinetta inamidata vanno avanti e indietro servendo vini e portate. La cena sta volgendo ormai al termine; il discorso si sposta sulla situazione politica; un signore grasso si mostra particolarmente preoccupato dalla ripresa della combattività operaia. E' indignato che gli operai, in un momento così grave per la vita del paese, dimostrino così scarso patriottismo, inscenando proteste, inammissibili per una razione di grassi o di pane in più o in meno.

- E' l'ora del sacrificio per tutti! - conclude sbottonandosi gli ultimi bottoni del panciotto e il primo dei pantaloni e sbuffando satollo.

Interviene un signore magro e gesuitico, con uno sguardo lievemente ironico:

- Se non serve neanche a tenere a bada i bassi ceti, questo duce non serve proprio più a nessuno - Ha detto una cosa ardita, ne è consapevole, e osserva gli altri commensali per vedere l'effetto delle sue parole. Guardandosi intorno, nota la giovane cameriera che lo guarda con un sorriso vacuo e assente. Si irrigidisce allora impercettibilmente e guarda interrogativamente la padrona di casa che comprende immediatamente e rivolta alla ragazza:

- Puoi andare, Anna, non c'è più bisogno, abbiamo terminato, - e con un sorriso cordiale e condiscendente quanto falso - va' a goderti, il tuo Capodanno con il fidanzato. Saluta i signori e vai.

Anna arrossisce leggermente e lesta, con un largo, sorriso, si inchina:

- Grazie, signora Olga. Tanti auguri a lorsignori.

Tutti insieme, con lo stesso sorriso vacuo e condiscendente della signora Olga, "lorsignori" le rispondono:

- Grazie, buonasera... Tanti auguri, signorina... A lei e al suo fidanzato.

Anna, fatto l'ultimo inchino, è appena uscita dalla stanza, che il signore, grasso domanda alla padrona di casa:

- Che fa il fidanzato?

- Operaio, credo, sì, sì, operaio Fiat.

Il signore fa una smorfia con la bocca come per dire: "figuriamoci che bel tomo sarà quest'operaio".

* * *

Renzo aspetta sotto il portone di un palazzo signorile andando su e giù, con un grande pacco sotto il braccio. A tratti si scambia occhiate con il portiere in divisa gallonata che lo guarda diffidente e sospettoso. Dal portone sbuca Anna che saluta allegra il portiere, il quale le risponde con de-

gnazione e dall'alto in basso guarda lei e Renzo che si allontanano a braccetto.

- Ma chi si crede di essere quel pappagallo? - borbotta Renzo voltandosi a guardare in cagnèscio il portiere.

- Lascialo perdere - fà Anna tutta allegra schioccandogli un bacio - guarda cosa t'ho portato - ed estrae dalla borsa una bottiglia di spumante - me l'ha data la signora, ha detto per te e il tuo fidanzato.

Renzo reagisce bruscamente:

- Io da quelli lì non voglio niente. Comunque gliela portiamo al Giovanni insieme al pacco che gli devo consegnare - e la infila nel pacco. - Beh, che dicono i signori?

- E sempre a farmi domande, che dicono e che non dicono. Non dicono niente. Sempre scemenze che ridono solo loro. Ah! stasera l'ingegnere, sai, l'ingegner Tassi, ha detto che questo duce non serve più a nessuno. Me lo ricordo perché era arrabbiato che io stavo a sentire.

- Cos'hai detto? Esattamente, che ha detto?

- Aspetta..., ecco ha detto che non tiene buoni i... bassi, insomma... i così bassi, non mi ricordo la parola, ma insomma si riferiva a te, agli operai, così ho capito... che i bassi siete voi.

- Allora noi saremmo i bassi, e te che sei, una principessa, eh, minchiona? su, sbrighiamoci. - Renzo abbraccia affettuosamente Anna e insieme affrettano il passo.

* * *

Renzo e Anna sono davanti alla porta di casa di Giovanni Beltrami. Renzo ha appena suonato, ha fretta, ha suonato con la medesima energia della signorina fascista di prima; dall'interno si sente uno scalpiccio di zoccoli e delle grida furibonde:

- Ancora qui, parassite. Andatevene, andateveno via o le buscate. Mò v'aggiusto io...

Renzo che stava tutto sorridente per l'imminente sorpresa che stava per fare, se ne resta sbalordito e confuso davanti alla porta, imbarazzato dagli sguardi della gente della "ringhera" che si è fermata, attirata dalle grida, a osservare la scena, e se ne sta lì come un macaco con il pacco sotto un braccio e l'altra mano che stringe quella di Anna, sbalordita anche lei.

La porta si spalanca e compare la moglie di Giovanni che continua ad inveire fino a quando realizza che non delle fasciste si tratta ma di Renzo e Anna. Allora, tutta confusa, cerca di porre rimedio alla situazione facendo velocemente accomodare i due e lanciando occhiate, prima di chiudere la porta, alle vicine che ridono tutte quante. Giovanni spiega a Remo e Anna ciò che è successo, cercando di scusare sua moglie Lucia. Ma Renzo e Anna sono distratti: guardano quell'abitazione misera, scura, con tutti quei ragazzi e bambini che li osservano anch'essi, e cominciano a sentirsi a disagio. Anche Giovanni e la moglie capiscono e si tacciano un po' imbarazzati, finché Renzo non gli porge il pacco, cercando di evitare il più possibile di risultare offensivo:

- Ecco... i compagni hanno pensato di mandarti questo... - Giovanni l'accetta commosso, dopo qualche esitazione, e guarda la moglie come per vedere se prova la sua stessa emozione: anche Lucia è commossa. Renzo comincia ad accomiarsi, cercando di far ridere tutti - La prossima volta, signora Lucia, guardate prima di mettervi a gridare, se no ci fate prendere un colpo a tutti.

Si accomiatano mentre Lucia continua ancora a ripetere:

- Scusate per prima... ringraziate i compagni... ringraziateli...

* * *

Renzo e Anna entrano nella sala del dopolavoro dove è in corso la festa di Capodanno. Tra i giovani che affollano la sala vi è Sansone insieme agli altri, tre giovani operai della squadra delle scritte murali, Maria e Fernando e Vincenzo Esposito, il giovane operaio fascista collega di lavoro di Renzo e Ferruccio, che balla con una ragazza. Questa saluta calorosamente Remo, ma lui non risponde affatto al suo saluto. Anzi, sembra come seccato di averla vista e accompagna subito Anna dal gruppo dei giovani comunisti. Sansone gli chiede subito:

- Hai visto là la Gissani, la figlia di Oreste, con quel tipo... che spettacolo?

Renzo si stringe nelle spalle e chiede a Maria di aspettarlo un po', perché adesso "ha da fare".

* * *

In uno scantinato Andrea e gli studenti antifascisti, più un altro che non era nel bar Carlo Felice, sono impegnati a nascondersi addosso dei pacchi di volantini contro la guerra, di solidarietà con le richieste operaie e per la liberazione degli operai arrestati durante gli scioperi. La ragazza in particolare corre dall'uno all'altro aiutando a dissimulare alla meglio i rilievi dei volantini sotto gli indumenti. Arriva Renzo accolto allegramente da tutti quanti. Con atteggiamento critico Renzo passa come in rassegna gli studenti. Tutto bene tranne che per Paolo lo studente grasso, il quale è ingoffato, in maniera inverosimile e suscita il riso di tutti quanti. Renzo comincia a fare osservazioni al proposito, e Paolo le accoglie tutto avvilito, finché interviene Andrea:

- Non ti preoccupare, ce la farà anche lui, non succederà nulla.

Renzo acconsente e insieme ad Andrea mette a punto i compiti dell'azione di propaganda, mentre gli altri ascoltano attentamente: si tratta di recarsi in due cinema del Centro, e dalle gallerie rovesciare sul pubblico i volantini. Tutti annuiscono: Renzo stringe loro le mani e gli augura buona fortuna, dando appuntamento per dopo all'Osteria "da Mario". Appena lui è andato via gli studenti si dispongono ad andar via anch'essi; la ragazza cura gli ultimi dettagli e sta ferma infine vicino ad Andrea. E' visibilmente emozionata, perde tempo in sciocchezze, infine gli stringe la sciarpa al collo e gli dà un rapido bacio, mentre gli altri, mormorando sornioni, si girano da un lato.

- Andiamo, via - fa' Andrea, abbracciando la ragazza, e rapidamente escono tutti dallo scantinato.

* * *

Nella sala del dopolavoro ferve la festa. Entra nella sala Oreste, si guarda intorno un poi spaesato, poi comincia a farsi largo sulla pista. E' scuro in volto, e via via che passa, guardandosi intorno, i giovani smettono di ballare e lo seguono con gli occhi. Adesso Oreste ha scorto la figlia e Vincenzo e punta decisamente verso di loro. Ormai quasi tutti hanno smesso di ballare, tranne Tina e Vincenzo ed altre due o tre coppie. Oreste è ormai vicinissimo, con uno strattone separa i due e, tirando la figlia per un braccio, con voce dura, senza però gridare, le dice:

- Tu, a casa con me - e, rivolto a Vincenzo - e tu non le dare più fastidio, se no perdio... t'ammazzo -.

Vincenzo è stravolto, ha gli occhi fiammeggianti, fa per slanciarsi contro di lui ma si ferma, mormora:

- Ringrazia te che siete il padre di Tina.

Adesso è Oreste a cercare di slanciarsi, ma ne è trattenuto dalla figlia, che piange disperatamente, e da un gruppo di giovani, tra cui spicca Sansone, che si è frapposto tra lui e Vincenzo. I giovani si stringono minacciosamente intorno a Vincenzo, che non arretra. Per tutti parla Sansone:

- Vattene, non è il tuo posto qui. Tu non sei com~ noi, non sei un operaio. Vattene dagli amici tuoi, e lasciaci in pace.

Vincenzo è completamente isolato, comincia ad arretrare, mentre Tina portata via dal padre, tra i singhiozzi gli grida di andarsene e agli altri di non fargli male.

* * *

Nei tre cinema i ragazzi sono "ai loro posti". In uno Andrea e Ada, nell'altro Pino e lo studente "nuovo", nell'altro ancora Roberto e Paolo. I ragazzi si sono tutti disposti secondo un ordine evidentemente prestabilito, sempre ai due lati dei palchi o delle gallerie. Mentre tutti sono impegnati ad estrarre con precauzione i volantini e ad accatastarli da un lato, Paolo è sprofondato in poltrona, gonfio dei volantini, a seguire incantato il film.

* * *

Vincenzo cammina solitario, con le mani sprofondate nelle tasche, per la strada percorsa da rari gruppi di passanti chiassosi. Svolta per strade deserte, ma anche qui è, inseguito dalle voci che provengono dalle finestre illuminate delle case. Rabbioso, tira un calcio ad un barattolo...

* * *

Nel cinema, Andrea guarda l'orologio, sono le dieci e trenta. Un rapido sguardo ad Ada, che ha estratto i volantini dalla borsetta, ed entrambi gettano i volantini che si sparpagliano sugli spettatori nella sala. Identica scena per Pino e l'altro. Infine, nel terzo cinema, Roberto cerca di richiamare l'attenzione di Paolo, che beatamente lo ignora. Allora, irritatissimo, scarica i suoi volantini e si slancia verso l'uscita fischiando a Paolo. Questi sente il fischio e poi le grida degli spettatori su cui sono piovuti i volantini. Imbranatissimo scatta in piedi e comincia ad estrarre pacchi di volantini prima da tutte le tasche, poi da sotto il maglione, dalle maniche e infine comincia a spenzolare con una gamba e poi con l'altra al di là del parapetto facendo cadere già dai pantaloni i volantini. Gli spettatori ormai sono tutti in piedi e si indicano l'un l'altro quella specie di grasso burattino frenetico sospeso sulla balconata della galleria. Paolo in un ultimo guizzo riesce a liberarsi dei volantini e a ritrarsi dal parapetto un attimo prima che si accenda la luce in sala. Si slancia di corsa per le scale, dove lo sta aspettando Roberto e insieme prendono una fuga a velocità folle in mezzo alla gente che defluisce dal cinema.

* * *

Nella sala del dopolavoro la festa è ripresa con più vigore di prima. In un angolo appartato. Maria ascolta Fernando che le parla animatamente dei suoi progetti di sposarsi, mettere su casa, dei bambini... Maria guarda Fernando sempre più nervosamente: di tanto in tanto coppie di ballerini capitano vicino a loro per abbracciarsi nell'oscurità. Fernando continua a parlare infervorato senza badare a nulla, senza accorgersi che Maria non lo ascolta più e guarda invece i giovani che si abbracciano vicino a loro.

- Perché i bambini... - sta dicendo Fernando. Maria lo interrompe e gettandogli le braccia al collo lo attira a sé e lo bacia con vigore. Fernando resta di sasso. Maria si stacca, e lo guarda:

- Ma vediamo di farli un po', allora, questi bambini - e gli si incolla nuovamente alla bocca.

* * *

Anche in casa di Giovanni Beltrami è festa. Ammucchiati alla bell'e meglio attorno alla tavola, lui, la moglie e i bambini hanno spazzato via tutta, la lauta cena. Adesso tocca allo spumante: Giovanni tira, fuori la bottiglia e istantaneamente tutti i bambini protendono verso di lui bicchieri e tazze. Giovanni e la moglie guardano alternativamente i bambini e la bottiglia, sconsolati per la sproporzione tra le due realtà, i bambini, intuendo il pericolo di restare esclusi, guardano attentissimi la bottiglia. In quel momento il lattante che la "siora Lucia" ha tenuto in braccio tutto il giorno e che adesso sta dormendo nel lettino addossato al muro inizia improvvisamente a strillare. Tutti si voltano a guardarlo, e il bambino, come conscio dell'importanza del momento, smette di strillare:

- Embè - fà Giovanni - è giusto. Vuole un gotto anca lu. - E stappa la bottiglia...

* * *

Suonano alla porta della casa di Rocco. Lui e la moglie vanno ad aprire: entrano uno dopo l'altro una serie di pugliesi con le loro mogli e figli. E' tutto uno scambiarsi di saluti, finalmente nella propria lingua.

- Come state, commare?

- E voi compare?

- Chiamind'a 'stu peccenenn com'à cresciute...

- E non canusc 'a zianeta?

Si respira un'aria felice da patria ritrovata o quanto meno ricreata in piccolo. Si accomodano tutti e mettono a tavola tutto ciò che hanno portato: calzoni, burrata, pecorino piccante, taralli, nocelline e bracioline etc. Allora Rocco vada di là e prende un piccolo portaritratti che contiene una fotografia di Peppino Di Vittorio ritagliata da un giornale e lo depone religiosamente sul tavolo. Poi afferra il coltello, si piazza davanti la forma di pecorino e le vibra un colpo di coltello in mezzo, spaccandola:

- E cuss pe' cude capacchione du dusce ca n'è fatte 'scì lontane de' case.

E tutti quanti ridendo si mettono a mangiare, rompendo nocelline, sgranocchiando i taralli, affettando il calzone, sfilando le bracioline...

* * *

A casa di Oreste l'atmosfera è tetra: siedono a tavola Oreste, la moglie e il figlio, un ragazzo, sui dodici anni. Dall'altra stanza si sentono i singhiozzi di Tina. Ognuno mangia con gli occhi fissi sul piatto. Ad un certo punto la moglie non ce la fa più e fa per alzarsi, per andare di là, ma fulmineo Oreste la trattiene per il braccio. La moglie lo guarda e torna a sedersi. Ricominciano controvoglia a mangiare.

* * *

Osteria "da Mario". Nella saletta interna del locale c'è una tavolata di tutti i giovani operai e studenti, tranne Ada. L'atmosfera è vivacissima, evidentemente i ragazzi sono già un po' brilli. Roberto sta descrivendo le

disavventure di Paolo e tutti quanti ridono alle sue spalle, mentre lui si schermisce. Cominciano ad intonare canzonette in voga finché Sansone non si alza e inizia a cantare, con voce tenorile:

"Addio panini imburrati, salami affettati
vi debbo lasciar
da quando ci siam tesserati, abbiamo finito
così di mangiar
La gioventù
non sta più su
si sente un certo languor
in Italia si vive d'amoor"...

Gli risponde un altro giovane operaio:

"Ricordi le patate
piantate al Valentino.
Ci manca pure il vino,
di fame ci fan morir... "

E un altro:

"Verrà, quel dì verra
che anca il duce popolari
fimerà
Verrà, verrà..."

E tutti insieme:

"Duce, Duce
il vestito mi si
scuce
Duce, duce
Chi lo ricucirà..."

* * *

Interno di una casa. In una piccola stanza stanno amucchiati vicino ad una grossa radio Aldo, Luisa, la segretaria dell'avvocato Donati, una ragazza ed un giovane che è intento a stenografare la trasmissione della radio, che sta svolgendo alla conclusione: "... Sull'esempio degli eroi difensori di Stalingrado, avanti nella lotta vittoriosa per sconfiggere il nazifascismo, nemico dell'umanità" Seguono le note dell'internazionale, fortemente disturbate, e quindi l'annuncio: "Qui radio Mosca..." Lo stenografo spegne la radio e porge gli appunti a Luisa, che li infila nella borsa. Quindi va alla tavola, dove ci sono i resti della cena, riempie di vino i bicchieri, li porge agli altri e torna a sedersi abbracciando la sua ragazza.

- Il prossimo anno sarà di vittoria... - e alza il bicchiere.

Luisa guarda Aldo, che sembra distratto, assente e un po' triste.

- Da quanto tempo non vedi tua moglie e i figli?

Ha colpito nel segno; Aldo la guarda:

- Tre anni. Chissà dove stanno ora. - Si scuote - Alla riuscita dello sciopero generale.

Fanno tintinnare i bicchieri e bevono tutti.

* * *

Nell'osteria la confusione è adesso totale. I ragazzi stanno tutti in piedi. Invano l'oste e Paolo, preoccupatissimo e tutto sudato - "Madonna mia, madonna"... - cercano di fermarli. Adesso è Renzo a intonare:

"Quando Bandiera Rossa si cantava
almeno un po' di pane si mangiava...
Adesso che si canta Giovinezza
si casca in terra dalla debolezza..."

Gli replica Andrea intonando Bandiera Rossa e tutti impettiti si uniscono al canto. Irrompe l'ostessa che grida: - Arrivano i questurini, arrivano i questurini!

L'oste è rapidissimo:

- Filate di là - e gli spalanca una finestra che dà sul cortile.

Sbiancati in viso, uno dopo l'altro i ragazzi scavalcano la finestrella e si danno alla fuga. Restano, da ultimi, Renzo e Andrea che cercano invano di portarsi via Sansone:

- Vieni via, sei ammattito? 'Ndem via.

Quello continua a cantare con voce potentissima. Adesso si sente il rumore dell'irruzione della polizia nella sala del bancone dell'osteria. Renzo e Andrea devono rinunciare e abbandonare Sansone al suo destino. Questi continua imperterrito a cantare anche quando i questurini entrano nella stanza; il capo gli ordina di smettere e fa segno a due suoi uomini di fermarlo. Sansone se li scrolla di dosso come fuscelli, adesso i questurini sono spaventati da questo giovane gigantesco, - con gli occhi iniettati di sangue in quella faccia da ragazzino, che li guarda feroce e continua a cantare con voce altissima. La sfida è intollerabile; dopo un attimo di esitazione i questurini si sentono ridicoli ad aver paura di quel ragazzo e si gettano tutti insieme su di lui rovesciandolo a tera e tempestandolo di pugni e calci. Il canto diminuisce d'intensità e si spezza...

* * *

E' sera. Renzo e Andrea sono a casa di Ferruccio. Gli stanno raccontando ciò che è successo la notte precedente, sono avviliti, si sentono responsabili; Ferruccio già sapeva l'accaduto. E' visibilmente preoccupato, ma parla con calma: questi fatti, dice, possono nuocere a tutta l'organizzazione e soprattutto ritardare l'inizio del grande sciopero... In quel momento comincia a suonare la sirena dell'allarme aereo. Rapidamente Ferruccio e la moglie prendono in braccio i bambini e con Renzo e Andrea escono sul ballatoio per scendere nel rifugio. In tutta la "ringhera" è una grande agitazione, si incrociano sui ballatoi e per le scale persone che scendono nel rifugio e altri che salgono a prendere i bambini per recarsi anch'essi al riparo.

* * *

Il rifugio è gremito di gente della "ringhera". Tra gli altri, vi sono Oreste con la moglie e il figlio, Rocco, la moglie, e Giovanni e la moglie con tutta la nidiata di bambini. Il forte numero dei bambini concorre a creare un gran chiasso, la gente è evidentemente stufo di questi continui allarmi e protesta. In un angolo Ferruccio Renzo e Andrea, tutti stipati uno contro l'altro, stanno ridendo di cuore ascoltando i discorsi di una donna anziana e vivacissima, che parla con forte accento napoletano.

- Chiste - dice la donna. - Vénere a casa nostra quando vogliono, senza manco bussare a' porta. - Continua - Sentite questa, che me l'ha contata mio cognato ch'è carabbinere. 'Nu paracadutista inglese si getta su Roma senz'armi e senza niente. 'U fanne prigioniero i'u pòrteme 'nnant'ò dùsce. "Eccellenza, je disce, so' venuto a 'ddimannavve a chi appartiene il Mediterraneo". "Eccome, fà o duce, il Mediterraneo è il Mare Nostrum, nu' sapite?" "E allora, Eccellenza, permetteteme ca ve paghe o' affitte".

Non hanno neanche il tempo di ridere che si sentono, vicinissimi, i rumori delle bombe che cadono, i boati e i sibili delle contraeree. Nel rifugio cala un silenzio di tomba. Anche i bambini si tacciono. Qualcuno comincia a piangere. Al chiarore tenue di una lampada appesa al muro, gli uomini, le donne, i bambini stipati in quella sorta di catacomba sono uno scorcio di umanità sofferente, impaurita, stanca...

* * *

Gabinetto del prefetto di Torino. Il prefetto, andando su e giù per la stanza, detta al segretario una relazione al Ministero. "...E' innegabile che alla base delle frequenti agitazioni operaie verificatesi negli ultimi mesi, vi sia un diffuso malcontento popolare per il continuo aumento del costo della vita, la mancanza di generi alimentari di prima necessità, la scarsità delle razioni di grassi e di pane, l'aumento dell'orario di lavoro e inoltre la stanchezza della guerra e una diffusa ostilità contro l'alleato germanico, acuitasi dopo la campagna di Russia. Ma è evidente che nell'ombra agiscono gruppi ben organizzati di sobillatori che soffiano sul fuoco e aizzano e istigano gli operai alla rivolta contro l'ordine costituito. A questo proposito ho convocato una riunione da me, in Prefettura, in cui erano presenti il sig. Questore, il segretario federale del Partito Nazionale fascista, il colonnello della M.V.S.N. e il segretario dei sindacati sig. Mainardi. In quella riunione, dopo lunga e approfondita discussione, si è convenuto...

* * *

Gabinetto del Prefetto. Dietro la scrivania del Prefetto è seduto un uomo corpulento in camicia nera, evidentemente il federale di Torino. Al suo fianco, in piedi il prefetto, e davanti alla scrivania, il colonnello della M.S.V.N. in divisa, il questore in borghese e il Mainardi, anch'esso in camicia nera e tutto sudato. Il federale è rosso di rabbia e sta inveendo contro gli astanti che ascoltano compunti assentendo vigorosamente. Ad un certo punto il federale scatta in piedi e tutti quanti scattano all'unisono con lui, in un grottesco atteggiamento militaresco.

- E dico a te, Mainardi - urla il federale puntando il dito contro il malcapitato, che adesso guarda gli altri alla ricerca di solidarietà - segretario sindacale dei miei stivali. Ti ritengo responsabile di qualsiasi altra agitazione si dovesse verificare. Nessuna classe operaia in nessuna parte del mondo ha avuto quello che noi le abbiamo dato. Non facciamo che anche in questa guerra Torino dia l'esempio vergognoso di insubordinazione che diede nell'altra guerra. Adesso passiamo noi all'offensiva. Chiaro? Raduna i tuoi fiduciari sindacali, dammi i nomi dei caporioni, che a quelli ci penseranno i miei uomini, fai quello che vuoi, ma dobbiamo stroncare questo bubbone sul nascere. Il duce in persona ce l'ha chiesto, e io non voglio andarci di mezzo. Chiaro? - E, sbuffando per la tirata, guarda gli astanti con la mascella serrata, in atteggiamento ducesco.

* * *

Salone delle riunioni del sindacato fascista. Al tavolo della presidenza Mainardi sta sbraitando:

"

- La responsabilità, è tutta dei sovversivi. Sappiamo che in molte fabbriche hanno costituito dei nuclei e continuano a fare propaganda - e agita un mazzo di giornali e volantini - propaganda sporca e antirazionale, senza alcun fondamento, che ripete a pappagallo le menzogne di Radio Mosca... - In sala c'è un brusio di disaccordo. - Silenzio! Nessuna classe operaia ha avuto quello che le abbiamo dato noi... - Il brusio aumenta, sta per sfociare in protesta aperta e ilarità. - Silenzio! Basta! Isoliamo i sobillatori davanti, ai lavoratori onesti. Vogliamo nomi, cognomi, indirizzo. Basta con queste canagliate in un momento decisivo per la patria! E da oggi tutti i fascisti al lavoro in camicia nera. Diamo l'esempio: Lui ci guarda! - e così dicendo indica il ritratto di Mussolini, assumendo anch'egli un atteggiamento mascalzare ducesco e cercando servilmente approvazione dalle camicie nere se-

dute al tavolo della presidenza.

Gli operai sgombrano la sala mormorando tra loro con aria di scontentezza e di disapprovazione. Tra gli altri c'è Vincenzo Esposito che sulla soglia viene fermato da un gruppo di camicie nere.

- Esposito, sappiamo che è proprio nel tuo reparto che si annidano i capi, quelli che fanno arrivare i volantini e i giornali. Sappiamo già di quel Baldelli, Baldelli Ferruccio, è una vecchia conoscenza. E anche quel Giugani, l'Oreste, è una pellaccia vecchia. Tu che stai nel reparto, che sei in amicizia con la figlia - e qui hanno un sorriso malizioso - fatti furbo, vedi di sapere che stanno preparando e tienici informati, che la bella sorpresa gliela facciamo noi.

Renzo ha un attimo di trasalimento, ma si riprende subito:

- Pe' mo' nun saccio niente. Mi darò da fare. Non vi preoccupate.

- Bravo, napoli, mi raccomando...

* * *

Fiat Mirafiori, reparto 18. Mattina. Nel capannone, dove gli operai stanno lavorando, irrompono una trentina di squadristi che si dispongono lungo i muri, attorno agli operai. Li comanda un fascista sui quarant'anni, magro, con spesse lenti, una faccia gelida e maligna, e un cane lupo al guinzaglio. Dietro di lui, quattro capireparto portano una grande bilancia a contrappeso che poggiano al centro del capannone, dove lui indica. Il caporeparto di turno ordina di sospendere il lavoro e di radunarsi al centro. Gli operai, che sino allora avevano ignorato l'irruzione, sospendono e si raccolgono al centro, circondati dagli squadristi.

- Ho saputo - esordisce il gerarca - che giorni fa una vostra "delegazione" ha chiesto un incontro con la direzione dell'azienda. E' così? - Gli operai si tacciono; solo i capireparto annuiscono. - E allora, dov'è questa delegazione? - Nessuno si muove. - Non c'è di che preoccuparsi, signori. Sono forse morti i "delegati", o ci hanno ripensato? - A queste parole dalla massa degli operai escono fuori Giovanni, Rocco, Nicola (il socialista), un altro operaio, piccolo e smunto e due donne, ambedue sui quarant'anni. - Eccovi qui, allora. Volete riferire a me le vostre richieste? Avanti, avanti. -

I sei si guardano tra loro, poi Giovanni inizia a parlare, scuro, asciutto:

- Vogliamo essere pagati in contanti, e non in assegni, le 192 ore d'indennità sfollamento per tutti, il carovita, l'aumento delle razioni base di grassi, pane e carne.

- Tutto qui? - replica ironicamente il gerarca e prosegue, come se parlasse a se stesso a voce alta - sembrerebbe che stiate morendo di fame, da come chiedete queste cose. State morendo di fame? - ora il silenzio è assoluto e pieno di tensione. - A me sembra di no. Ma dovete convincervene anche voi. Abbiamo pensato di venirvi incontro: oggi vi peseremo, prenderemo nota e torneremo il mese prossimo e l'altra ancora e così via. E così vedremo se siete poi così denutriti. - Così dicendo torna con lo sguardo alla delegazione - Cominceremo dai vostri "capi", eh? Anzi, dalle "signore". - Fa cenno ad una delle donne di avvicinarsi alla bilancia. - Un momento - le fa cenno di fermarsi - chi di voi sei è iscritto al Partito Nazionale fascista o al sindacato? - Le due donne e il quarto operaio, quello piccolo e minuto, alzano la mano. - E la camicia nera? Non sapete che tutti gli iscritti al Partito e al sindacato la devono portare sul lavoro? - Prosegue senza interruzione - Allora, prego signore, accomodatevi, sbrighiamoci... - Nessuna delle due donne si muove; il gerarca fa cenno allora ad alcuni squadristi di costringerle a salire sulla bilancia, ma non appena questi fanno per avvicinarsi Nicola e Giovanni fanno un passo avanti e si frappongono tra loro e le donne. - Avanti, avanti - grida il gerarca. - Gli squadristi fanno per

lanciarsi sui due, ma intanto tutta la massa operaia si è fatta avanti e ha circondato i sei della delegazione e gli stessi fascisti.

- Siam mica bestie da macello noi - dice Nicola guardando fisso il gerarca.

Questi stringe le labbra in un moto di stizza:

- Come volete... ma vi pentirete - e fa cenno ai suoi di ritirarsi. Gli squadristi, guardinghi, si allontanano e si apprestano ad uscire dal reparto, mentre gli operai restano immobili attorno ai loro compagni. Mentre i fascisti escono, Vincenzo Esposito si avvicina a Ferruccio:

- Tengo da parlarti - gli mormora. Ferruccio si volta a guardarlo e fa cenno di sì con la testa...

* * *

Casa di Aldo. Ferruccio ha appena finito di raccontare gli avvenimenti della giornata in fabbrica:

- E alla fine è andata così. Se ne sono andati, ma Esposito, sai, quel giovane fascista che t'ho detto, m'ha riferito che si preparano a cose grosse. C'è già stata la spiata e m'ha detto pure chi è stato.

Aldo è inquieto, pensieroso:

- E certo che è così. Ormai è fatta, non si può tornare indietro. Presto, scappa. Avvisa i compagni di nascondersi, tutti i compagni, anche tu, e soprattutto quelli della delegazione che è andata dal direttore. Se devono colpire qualcuno, colpiranno quelli per primi. Noi ci vediamo domani con la cellula in quell'altro posto. Chiedi a Renzo se è arrivato il momento di far partecipare quel ragazzo. Andrea, può essere importante. Quanto all'Esposito, se è sincero, dobbiamo, chiedergli il sacrificio di restare al suo posto come fiduciario, senza tradirsi. Là ci sarà più utile. Adesso sbrigati, e fa attenzione.

* * *

Ferruccio pedala disperatamente per la strada buia. E' arrivato ormai in prossimità della "ringhera", quando dall'oscurità qualcuno gli si avventa contro e lo ferma, facendolo quasi cadere. E' Renzo:

- Ferruccio, Ferruccio... E' troppo tardi, sono già arrivati...

* * *

Cortile della ringhera. Alcuni camion, allineati contro gli angoli, illuminano con gli abbaglianti il centro del cortile, dove un gruppo di camicie nere tiene sotto il controllo dei mitra cinque operai della delegazione della Fiat Mirafiori, le due donne e Giovanni, Nicola e Rocco. Altri fascisti corrono da una parte e dall'altra gridando, mentre tutti intorno al cono di luce degli abbaglianti altre camicie nere tengono il mitra puntato in alto, verso i ballatoi gremiti di uomini, donne, bambini, a metà vestiti a metà in pigiama e camicia da notte. E' quello dei ballatoi un coro muto di solidarietà per gli arrestati e di disprezzo e odio per gli invasori.

- Eccolo, l'abbiamo scovato - si sente gridare e un gruppo di fascisti entra nel cono di luce spingendo a calci e spinte un operaio smunto, in camicia da notte, smarrito ma non impaurito, ad allinearsi con gli altri cinque della delegazione. - Eccoti qui, Milano. Sovversivo, e pure giudeo - il capo degli squadristi, lo stesso della mattina in fabbrica, ancora con il cane al guinzaglio, gli si avvicina con un sorriso selvaggio e maligno - è un brutto guaio per te... - E, con voce stridula ai suoi - Via, andiamo, presto.

Gli arrestati vengono fatti salire a spinte su un camion e su quello e

sugli altri salgono gli squadristi. In fila gli automezzi si avviano verso l'uscita, seguendo la camionetta su cui, è salito il gerarca. Piano piano gli uomini con il mitra arretrano sempre tenendoli puntati contro i ballatoi finché uno dopo l'altro balzano sull'ultimo camion che lascia il cortile...

* * *

In uno scantinato illuminato da una lampada ad olio sono riuniti attorno ad un tavolo Ferruccio, Renzo, Andrea, Oreste, e Maria. Stanno ascoltando attentamente Aldo:

- ...Questa ondata di arresti significa che cominciano ad avere paura sul serio, non sanno più cosa fare, perché l'iniziativa è nelle nostre mani. Ma noi non possiamo continuare, a subire colpi all'infinito. Finora quello che ci ha salvato dall'essere arrestati tutti è che le nostre strutture sono separate e indipendenti. L'arresto degli operai di una cellula non, significa la caduta di tutte le altre. E anche le spiate, come ce ne sono stante, colpiscono settori limitati dell'organizzazione. Ma adesso è il momento di stringere le fila, serrare le alleanze. I gruppi socialisti, gli operai cattolici debbono darci una risposta chiara. La loro unità, e il disordine e lo sgomento tra gli operai iscritti al partito o al sindacato fascista, sono essenziali per la riuscita dello sciopero generale. E la riuscita dello sciopero generale deve essere da oggi il nostro unico compito, il nostro obiettivo principale...

* * *

Mattina. In una sagrestia miseramente arredata, Fernando e un gruppo di ragazzi e ragazze stanno parlando con il prete:

- E così - dice Fernando con calore - vorremmo sapere voi, don Alfonso, cosa ne pensate? - Don Alfonso, un giovane prete con gli occhiali, si gratta il mento, dubbioso. Ha una leggera cadenza meridionale:

- E che volete che vi dica? Che vi dia la benedizione per fare la rivoluzione? Proprio avantieri mi hanno chiamato i superiori che stanno preoccupatissimi pure loro e ci hanno detto; di fare il possibile per evitare qualsiasi agitazione... e voi mo' ve ne venite... Andatevene, andatevene, che debbo far messa.

Don Alfonso si alza e comincia a vestirsi da messa, mentre i giovani, delusi, si accingono ad andare via...

* * *

... Interno della chiesa. Mattina. Don Alfonso sta tenendo la predica ai fedeli, tra i quali ci sono Fernando e i suoi amici con aria sconfortata.

- Certo, ancor di più in questi tempi di guerra vale il comandamento che dice "date a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel che è di Dio". Comunque io non lo so mo' Cesare, ma Cristo non ha mai ordinato a nessuno di morire di fame...

Fernando e gli altri giovani hanno un sussulto e si guardano sorridenti con occhiate d'intesa...

* * *

In fabbrica, negli spogliatoi, prima dell'orario d'inizio del lavoro, Renzo sta infilando i volantini ("Basta con la guerra, la fame, il freddo. Libertà per i compagni arrestati") sotto le porticine degli armadietti degli operai. Ad un certo punto una porta, evidentemente non chiusa, si spalanca e Renzo

ne approfitta per infilare il volantino anche nella tasca della tuta appesa nell'armadietto. In quel momento una voce lo chiama per nome. Renzo si volta trasalendo, è Fernando.

- Ciao Renzo.

- Buongiorno.

- Siamo venuti - e fa cenno ai giovani che sono con lui (gli stessi della chiesa) - a prendere il materiale da distribuire... Loro lo possono dare negli altri reparti... Così, se vuoi...

La faccia di Renzo si apre ad un sorriso estasiato:

- Casso, se voglio... - e a piene mani dà a Fernando e agli altri pacchi di volantini che estrae dal gavettino.

Fernando si allontana dando brevi e secchi ordini ai ragazzi che lo seguono...

In un altro spogliatoio Oreste sta diffondendo ad alcuni anziani operai copie de "Il grido di Spartaco"; tra gli altri si avvicina. un operaio anziano e basso, che protende la mano anche lui per avere il giornale. Oreste sta per darglielo, poi lo guarda, esita:

- Ma tu... - ci ripensa e glielo dà.

L'altro prende il giornale e tutto orgoglioso lo spiega rovesciato e si allontana fingendo di leggerlo...

Nello spogliatoio dove prima era Renzo entra il primo operaio del turno giornaliero. Si avvicina agli armadietti e spalanca proprio quello senza lucchetto. Scorge il volantino per terra e si china a raccogliarlo, leggendolo con attenzione. Infine lo piega e se lo infila in tasca. Fa per prendere la tuta, ma si accorge che in tasca c'è qualcosa; subito fruga ed estrae un altro volantino identico. Lo guarda e crollando la testa si infila anche questo in tasca...

Oreste ha terminato la diffusione delle copie del giornale e sta indossando la tuta, quando entrano nello spogliatoio Libero e un gruppo di altri operai, per lo più anziani... Oreste si ferma a guardarli in silenzio" sorridendo lievemente, come se già sapesse quello che Libero sta per dire. Questi è un po' impacciato, poi si decide e porge la mano a Oreste:

- Abbiamo deciso, sai... Siamo con voi fino alla fine.

Si stringono la mano in silenzio. Hanno più o meno la stessa età e danno l'impressione di due vecchi cavalli che si predispongono all'ultimo sforzo.

L'operaio che ha già letto due volantini entra nel gabinetto. Si avvicina al pisciatoio a muro e, sbottonate le brachette, inizia a pisciare. Lo sguardo gli cade in basso, sul marmo del pisciatoio, dov'è affisso un ennesimo identico volantino "Basta con la guerra"... L'operaio alza gli occhi al cielo sbuffando ma deve fare un rapido scatto indietro, evidentemente perché nel gesto aveva cominciato a pisciarsi sui piedi...

* * *

"Ringhera", sera., Renzo e Maria suonano alla porta di Rocco Gramegna. Apre la moglie che, sorride tranquilla e un po' triste. Li fa accomodare nella stanza grande, che è gremita di lavoratori pugliesi con le loro mogli, che se ne stanno tutti seri e silenziosi. Renzo e Maria si sentono un po' a disagio e se ne stanno con il pacco in mano, finché la donna, notando il loro imbarazzo, viene in soccorso:

~ Grazie, grazie veramente, ma non m'abbisogna. Portatelo alla moglie di Giovanni, e datele tanti saluti da parte mia. Non vi preoccupate, io sto con amici...

* * *

Oreste, Renzo e Maria sono in casa di Giovanni Beltrami. I bambini stanno mangiando, la "siora Lucia" conversa con i tre.

- Noi ci conosciamo da sempre - dice a Oreste - e tu sai quanti guai abbiamo passato per nostro padre. Speravo che loro - e accenna ai bambini - non avessero a patire le stesse cose, mah... - fà un cenno con la mano, e cambia discorso, - e Peppino e Luigi come fanno adesso, senza mogli?

- Peppino ci ha la figlia grande, la manda lei la casa avanti. Luigi ha portato i figli dalla sorella, a Monferrato/e a mangiare viene da me.

Restano un attimo in silenzio, poi Lucia guarda Oreste con un sorriso triste e insieme malizioso:

- Si ricomincia a ballare, eh? Proprio come vent'anni fa...

* * *

Ferruccio suona alla porta di Elia Milano. Gli viene ad aprire un uomo anziano, piccolo e rinsecchito. Ferruccio resta un attimo interdetto:

- C'è la signora Adele?

- Venga - fà l'altro - venga di là.

Ferruccio lo segue ed entra in una stanza affollata di uomini, donne e bambini, che circondano la moglie dell'operaio ebreo arrestato. Sono giovani e vecchi, ma tutti, anche i bambini, hanno lo stesso identico sguardo di dolore e di tristezza. Sono gli ebrei della "ringhera". Nessuno fiata; Ferruccio si sente insieme commosso e ciecamente rabbioso, solidale ed estraneo, e non sa che fare, che dire. Gli viene in soccorso la signora Adele, una donna piccola e minuta come il marito. Lo guarda a lungo fisso negli occhi, poi sorride un attimo:

- Grazie di essere venuto, signor Ferruccio. Grazie da tutti noi ...

* * *

Strada periferica. Notte. Renzo ed altri tre giovani, gli stessi delle scritte e dell'osteria, tranne Sansone, sono nascosti in un androne.

- La spia è il Malusardi, lo conoscete, no? Passerà di qui da un momento all'altro. Lo seguiremo fino a via*. Poi voi due gli passate avanti e noi dietro. Senza pietà. Le paga tutte lui, per Rocco, per Giovanni, per Nicola, per il Milano e per quelle due povere donne. E anche per Sansone... - Sente fuori un rumore di passi, si affaccia - E' lui, pronti.

L'uomo ha appena superato il portone che i giovani escono e cominciano a seguirlo. Dopo pochi passi l'uomo si accorge di essere pedinato ma non ha neanche il coraggio di guardarsi indietro, accelera il passo, camminando sempre più rasente al muro. I giovani accelerano anche loro; svoltano così il primo e il secondo angolo. Stanno ormai per scattare, quando all'improvviso da un portone sull'uomo piove un sacco che lo imprigiona tutto e contemporaneamente una randellata lo fa stramazzone al suolo. Fulmineamente quattro uomini, escono dal portone: due si dispongono avanti e dietro alla spia caduta a terra due lo bastonano con violenza e precisione, alternando con rapidità e cadenza i colpi, come contadini che battono il grano nell'aia. Ad un tratto, insieme, smettono e si fanno da un lato. Uno dei "pali" si avvanza verso i ragazzi, che dall'inizio sono rimasti acquattati contro il muro. Si accende una sigaretta, e il chiarore rossastro della brace gli illumina il volto: è il più vecchio dei pugliesi che Renzo ha incontrato quella stessa sera a casa di Rocco.

- Potete andare a dormire - fa il vecchio con forte accento dialettale - 'stu infame non camminerà più dritto. Non ve la pigliate; Rocco è 'nu paisane nostre. Era dovere...

* * *

Giorno. In una stanza diversa da quella dove abitava prima, ma altrettanto modestamente ammobiliata, Aldo sta scrivendo una relazione, all'interregionale: "Dall'ultimo sciopero alla Mirafiori, in gennaio, con gli arresti che ne seguirono, ogni azione è stata finalizzata alla piena riuscita dello sciopero generale. Benché altri arresti di compagni, sorpresi a diffondere l'Unità, abbiamo ancora colpito l'organizzazione, la costituzione del Comitato Operaio, con la partecipazione di lavoratori di tutti i partiti e di lavoratori senza partito ha segnato un grande passo in avanti in questa direzione...

* * *

Il Comitato Operaio, dopo una lunga discussione, ha deciso la data dello sciopero per il 5 marzo, dato che il 1° prendono gli stipendi gli impiegati e i cottimisti il 2 o anche il 3. Per la forma di sciopero si è deciso lo sciopero bianco, in fabbrica, come si è fatto finora, respingendo l'ipotesi di invitare gli operai a non recarsi al lavoro. Il Comitato ha quindi steso un appello che è stato diffuso in tutte le aziende principali, contenente le rivendicazioni essenziali, su cui tutti sono d'accordo...

Sera. In uno scantinato si sta svolgendo una riunione. Insieme a Ferruccio, Renzo, Maria, Oreste ci sono Libero e altri operai socialisti, Fernando e alcuni giovani suoi amici, e altri operai e operaie sinora visti solo di sfuggita. Tutti discutono animatamente. Infine Ferruccio comincia a scrivere e gli altri si addossano, tutti attorno a lui, correggendo, aggiungendo, discutendo ancora... Quindi la tipografia, dove dalla pedalina escono i volantini, accavallandosi uno sull'altro: "SCIOPERO, per le 192 ore, il carovita, l'aumento delle razioni. BASTA CON LA FAME, IL FREDDO, LA GUERRA...

* * *

"... Abbiamo dato ai compagni responsabili delle altre aziende precise indicazioni perché si tengano pronti ad estendere immediatamente a tutte le loro fabbriche lo sciopero che partirà essenzialmente dalla Fiat Mirafiori...

* * *

In rapida sequenza, vediamo alternativamente Aldo, Ferruccio, Renzo, che si incontrano con singoli operai o con gruppi di lavoratori all'ingresso di fabbriche, in bar, in case o all'angolo di strade, discutendo, dando indicazioni e infine, invariabilmente, consegnando pacchi piccoli e grandi di volantini...

* * *

"... Per garantire alla lotta anche il sostegno di altri ceti, siamo riusciti ad ottenere una riunione con gli altri partiti antifascisti nella quale, dopo una lunga discussione, e

... Nello studio dell'Avvocato Donati è radunato un gruppo di signori dall'aria di intellettuali, avvocati e professionisti, che ascoltano dubbiosi il discorso che va tenendo Aldo.

dopo essere stati più volte sul punto di rompere, questi hanno infine dichiarato il loro appoggio, più o meno attivo, alla buona riuscita dello sciopero...

Al termine si alza imbestialito Libero che con il dito rivolto verso di loro fa un breve discorso dal tono liquidatorio e minaccioso. Fernando, con più calma, si rivolge loro con aspetto persuasivo. Infine i signori fanno, cenno, anche se esitanti, di acconsentire...

* * *

"... Su questa base di raggiunta unità, ho intrapreso una serie di viaggi nei comuni della provincia e di altre provincie limitrofe per garantire che i lavoratori di queste zone entrino immediatamente in azione subito dopo l'inizio dello sciopero a Torino. Un ruolo decisivo avrà per la buona riuscita dello sciopero il profondo malcontento che regna tra i lavoratori sfollati nei comuni a causa dei bombardamenti che hanno distrutto le loro abitazioni a Torino. Questi infatti sono costretti a viaggi massacranti e bestiali avanti e indietro sui carri merci, perché la maggior parte dei vagoni viaggiatori sono stati requisiti per esigenze belliche e per metterli a disposizione dei tedeschi, contro i quali ormai si nutre un odio generalizzato...

... Ancora in rapida sequenza vediamo Aldo viaggiare in un treno, anzi, in un vagone merci pieno zeppo di operai e operaie sfatti dalla stanchezza, che spesso dormono appoggiati l'uno all'altro... Aldo che viene calorosamente accolto in una casa dove alcune persone lo stavano aspettando... Aldo che in un'altra casa parla a un gruppo di persone attorno ad un tavolo che lo ascoltano attentamente... Lo stesso in un'altra casa mentre tutti insieme mangiano... Aldo che si accomiata da altre persone che gli stringono la mano con affetto... Aldo nuovamente sui carri merci affollati di gente stanca e spossata...

* * *

"... I fascisti, consapevoli di quanto si va preparando, stanno cercando di correre ai ripari. Giorni fa hanno fatto trovare un volantino con cui si invitava gli operai alla disciplina e all'ubbidienza. Ma il fatto che il volantino non fosse firmato e che i fascisti non abbiano avuto neanche il coraggio di diffonderlo ha fatto imbestialire ancora di più i lavoratori. Né gli è andata meglio con la riunione dei fiduciari sindacali, ché anzi è stata l'occasione di una loro ribellione alle menzogne e alle minacce dei falsi capi sindacali. Non sapendo che altro fare, sono ricorsi alla Fabbriguerra

... All'ingresso della Fiat Mirafiori operai raccolgono da terra volantini non firmati intestati "NON DATE ASCOLTO ALLA CELLULA DEI SOVVERSIVI BOLSCEVICHI". I lavoratori si riuniscono a gruppi e parlano del volantino con ilarità, appallottolandolo e gettandolo via con disprezzo... Nella sala delle riunioni del sindacato fascista, Mainardi, il segretario, sta parlando, quando viene interrotto da un coro di proteste e di motteggi. I fiduciari di fabbrica cominciano in maggioranza ad andarsene mentre inutilmente Mainardi e le altre camicie nere della presidenza, balzati in piedi, cercano di

per ottenere il ritiro dell'esonero trattenerli...
per le classi fino al 1900. Così
adesso operai giovani e anziani si ve-
dono recapitare cartoline precetto
con un segno rosso, il segno dei sov-
versivi, e vengono inviati ai batta-
glioni punitivi. Ci si aspetta che
fino all'ultimo escogitino qualcosa
per cercare di bloccare l'agita-
zione...

* * *

"La nostra organizzazione è prepa-
rata agli avvenimenti. Stasera ab-
biamo tenuto l'ultima riunione della
cellula della Mirafiori. I compagni
sono sereni e consapevoli della re-
sponsabilità che incombe su di loro.
Tocca a loro dare il via allo sciopero
generale insieme ai compagni di due
stabilimenti Rasetti. Lo sciopero
avrà inizio nel reparto 18 e in altri
due della Mirafiori, al fischio della
sirena della prova di allarme aereo
di venerdì 5 marzo.

Tutto è pronto perché in giornata
stessa sia stampato il materiale con
la notizia dello sciopero per la
diffusione ovunque. Lo sciopero della
Mirafiori diventerà sciopero generale
di tutti gli operai di Torino.

... Nello scantinato è in corso la
riunione della cellula con Aldo. Ci
sono Ferruccio, Renzo, Oreste, Maria,
Andrea, e altri due operai, un uomo e
una ragazza. Aldo finisce di parlare
e stringe con forza la mano a tutti...

Nella tipografia il Printi e il fi-
glio hanno finito di sistemare il
piombo. A mano, con pre cauzione, ti-
rano la bozza: SULL'ESEMPIO DEGLI
OPERAI DELLA FIAT MIRAFIORI, SCIOPERO
GENERALE PER LE 192 ORE, IL CAROVITA,
L'AUMENTO DELLE RAZIONI. BASTA CON LA
FAME, IL FREDDO, LA GUERRA. ALLA SI-
RENA DELLE 10: SCIOPERO!"

* * *

5 marzo, ore 5,30; appena albeggia. Mentre fischia la sirena d'ingresso,
a frotte gli operai entrano nello stabilimento: dai loro volti, dal loro
comportamento, nulla traspare di eccezionale... Negli spogliatoi maschili e
femminili gli operai terminano di indossare le tute e chiudere gli arma-
dietti: adesso si incomincia a notare una certa tensione. I lavoratori com-
piono gesti abituali di ogni giorno con maggiore attenzione, con lentezza,
come concentrati...

Fischia la sirena d'inizio del lavoro; gli operai finiscono di piazzarsi
vicino alle macchine. Di sfuggita cogliamo sguardi di Ferruccio a Creste, e
negli altri capannoni, di Renzo a Maria e Fernando. I lavoratori si immergono
nel lavoro in un silenzio assoluto, su cui comincia a crescere il rumore re-
golare delle macchine.

* * *

Aldo e alla fermata del tram. E' mattina, Aldo guarda l'orologio, sono le
8,30. Arriva il tram, Aldo come sempre si guarda intorno rapidamente, con
una certa circospezione, quindi sale sul tram. Il veicolo è pieno solo a
metà. Aldo, insieme ad altri che sono saliti con lui, porge i soldi al bi-

gliettaio, ma questi indica con la testa di accomodarsi oltre la sbarra, verso i posti a sedere. La gente che sta già seduta si volta a guardarli come a dire "sì, è vero, oggi i bigliettai non fanno pagare". Scioperano così anche loro...

* * *

Nel gabinetto, del prefetto attendono, insieme al prefetto, il questore, e il colonnello della M.V.S.N. Guardano sbuffando l'orologio; sono le 9. Arriva il federale: loro si alzano in piedi, e mentre il federale si siede, il questore comincia a spiegare su una carta di Torino le misure prese per far fallire lo sciopero, indicando le postazioni di polizia attorno agli stabilimenti segnati in rosso...

* * *

Nell'ufficio della direzione dello stabilimento sono radunati tutti capi-reparto in camice, quasi sull'attenti, in atteggiamento militaresco. Dietro la scrivania il direttore, seduto, e, in piedi, il Mainardi ed altri in camicia nera. Il direttore finisce il suo discorso impartendo brevi e secchi ordini. I capireparto scattano tutti irrigidendosi e cominciano ad uscire...

* * *

Aldo è arrivato davanti alla Fiat Mirafiori. Si ferma un attimo ad osservare i capannoni, il grande piazzale, i cancelli perimetrali. Entra in un bar, si siede ad un tavolino, dà uno sguardo al telefono appeso al muro e, aperto un quotidiano, ricomincia ad osservare lo stabilimento...

* * *

Reparto 18 della Mirafiori. Ferruccio solleva un attimo lo sguardo verso l'orologio a muro, sono le 9,50. In quel momento si spalanca la porta sotto l'orologio e sciamano dentro un gruppo di capireparto. Gli operai li seguono con lo sguardo. Due capireparto si vanno a piazzare davanti alla porta d'uscita, e restano lì a gambe larghe, in atteggiamento di sfida, con le braccia conserte, mentre gli altri si avviano verso altri capannoni. Gli operai si guardano tra loro senza parlare e riprendono a seguire le macchine, il cui rumore cresce sempre più...

* * *

A casa di Rocco, la moglie sta seduta in sala da pranzo insieme ad altre donne pugliesi. Stanno cucendo e lavorando a maglia. Ad un certo punto, tutti insieme, quasi di comune accordo, sollevano lo sguardo verso la pendola: sono le 9,55. Le donne restano a guardare le lancette come incantate...

* * *

In casa sua, anche Silvia, la moglie di Ferruccio, ormai in stato di avanzata gravidanza sta guardando l'orologio. E' rimasta con un braccio sospeso a mezz'aria, impugnando un pentolino di latte fumante...

* * *

Nella tipografia clandestina, Printi e il figlio, stanno lucidando osses-

sivamente i pistoni della pedalina, mentre Andrea sta seduto con la bozza del volantino tra le mani...

* * *

Fabbrica. Reparto 18. Stanno per scoccare le 10. Gli operai corrono con gli occhi dall'orologio alla macchina, i corpi inarcati, tesi come per sostenere uno sforzo imminente. La lancetta supera le 10 senza che la sirena dell'allarme aereo suoni come ogni giorno. Fulmineamente lo sguardo di tutti, nei diversi capannoni, corre verso Ferruccio, Oreste, Renzo, Maria, Fernando, Libero e gli altri del Comitato Operaio. Il rumore delle macchine è ormai fragoroso, assordante... Ferruccio e gli altri si piegano sul loro lavoro, come per riflettere...

* * *

Nelle altre fabbriche di Torino, alla Lingotto, alle Ferriere, gli operai distolgono l'attenzione del loro lavoro per guardare l'orologio a muro. Sono quasi le 10,05. Tendono l'orecchio al di là del rumore delle proprie macchine per cercare di capire se in un punto di Torino, alla Fiat Mirafiori, le macchine hanno cessato di funzionare...

* * *

Nel capannone 18 della Mirafiori le lancette dell'orologio hanno ormai superato le 10,05. Vincenzo Esposito, che lavora proprio tra Ferruccio e Oreste, guarda l'orologio; è un attimo: la faccia gli si illumina del sorriso sornione dell'intuizione improvvisa. Fulmineo abbassa la leva che dà l'elettricità alla macchina, che comincia a rallentare il movimento, a fermarsi. Ferruccio si volta di scatto a guardarlo, afferra subito il senso di quel sorriso, dà una rapida occhiata al suo orologio e sorridendo lievemente abbassa anche lui la leva dell'elettricità. Uno dopo l'altro gli operai del capannone, 18 e di altri capannoni abbassano le leve. Le bielle cominciano a muoversi tutte sempre più lentamente. Appoggiato alla sua macchina Libero piange nascondendosi il viso. Mentre finalmente il rumore delle macchine comincia a decrescere, gli operai si allontanano dai banconi e si riuniscono in gruppi sempre più grandi Ferruccio, Oreste, Vincenzo, alla testa di un piccolo corteo di operai si dirigono verso gli altri capannoni, travolgendo la resistenza di alcuni capireparto...

* * *

Direzione Mirafiori. Il rumore delle macchine decresce sempre più. Il direttore, Mainardi e le camicie nere balzano in piedi. Mentre il direttore forma un numero di telefono, gli altri si dirigono verso la porta...

* * *

Gabinetto del prefetto. I quattro stanno conversando allegramente. Il prefetto solleva la cornetta del telefono per ricevere una comunicazione. Ha appena sentito poche parole che il sorriso gli muore sulle labbra. Gli altri lo guardano e capiscono, ritornando tutti immediatamente serissimi. Adesso anche loro sono in piedi. Il federale con rabbia dà una gran manata sul tavolo...

* * *

Aldo è sulla soglia del caffè. Di fronte a lui la fabbrica. Il rumore delle macchine si fa sempre più somnesso. Di colpo Aldo si volta, raggiunge il telefono e forma un numero...

* * *

Nello studio dell'avvocato Donati, l'avvocato e la segretaria sono seduti vicino al telefono. La segretaria, Luisa, ha indosso il cappotto. Appena squilla il telefono, la ragazza solleva la cornetta per richiuderla subito con un cenno d'assenso. Si alza di scatto sorridendo con sollievo all'avvocato che ha appena il tempo di batterle amichevolmente la mano sulla spalla mentre lei vola verso la porta, urtando un fascio di incartamenti che finisce per terra aprendosi...

* * *

Nel cortile della "ringhera" arriva difilato un ragazzo in bicicletta urlando a squarciagola. Sui ballatoi, circondato dai bambini si affacciano le donne; si indicano l'un l'altra il ragazzo, ridono allegramente, si radunano a gruppi parlando tra loro... La "siora Lucia", moglie di Giovanni e la moglie di Oreste si abbracciano e cominciano a ballare una goffa tarantella tenendosi per mano mentre i bambini, che all'inizio le guardavano attoniti, iniziano a ballare anche loro, battendo le mani, coinvolti in quel vortice di allegria di cui non capiscono il perché...

Nella porta aperta della casa di Elia Milano entra correndo una donna a dare la notizia alla moglie dell'operaio arrestato. La signora Milano è circondata da altre donne ebreche che già erano con lei la sera dopo l'arresto del marito. Ha un lieve sorriso e comincia a piangere sommessamente, con la faccia tra le mani...

* * *

In fabbrica il corteo guidato da Ferruccio, ormai diventato foltissimo, torna nel capannone 18. Gli operai molti dei quali scandiscono, slogan, puntano decisamente verso la porta d'uscita, dove si sono radunati tutti i capireparto e alcune camicie nere. Il rumore delle macchine è ormai disarticolato e quasi inavvertibile. Cessa del tutto mentre contemporaneamente, dopo qualche scatto a vuoto, si immobilizzano le bielle...

* * *

Nella tipografia, i lucidissimi pistoncini della pedalina cominciano a muoversi sempre più velocemente. Uno sull'altro si accumulano i volantini stampati, che Luisa, ancora ansante, guarda come affascinata: "SULL'ESEMPIO DEGLI OPERAI DELLA FIAT MIRAFIORI..."

* * *

Nel capannone 18, dopo un breve tentativo di convincere i capireparto e le camicie nere a togliersi dalla porta, gli operai e le operaie si avventano contro di loro e li spazzano via. Il portone, chiuso col catenaccio, comincia a ondeggiare sotto le spallate dei lavoratori...

* * *

Aldo, davanti al caffè, guarda il portone che ondeggia e rimbomba...

* * *

Il portone si spalanca e ne fuoriesce, di slancio, una massa di operai e operaie che, dopo un attimo di indecisione, si dirigono verso i cancelli. Dalla porta continuano ad uscire centinaia di lavoratori. E' un fiume di persone che si spargono nel cortile e avanzano in fronte larghissimo verso i cancelli. Sono uomini e donne, giovani e vecchi. Respirano a pieni polmoni l'aria e la luce del mattino di primavera. Non gridano più, si guardano tra loro e alle spalle e di fronte a sé, timidamente, come chi non crede a ciò che vede, chi improvvisamente scopre la propria forza. Ogni rumore è cessato; nel grande silenzio si sente solo lo scalpiccio dei mille passi sull'asfalto del cortile, che avanzano verso il cancello.
